

CESURA - Rivista
1/1 (2022)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletto (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: luglio 2022
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

del primo fascicolo

EDITORIALE. <i>Ancora un'altra rivista?</i>	3
CONFRONTI. <i>Pontano e la guerra: il De bello Neapolitano nel suo contesto storico, ideologico e letterario</i>	
Francesco Storti, <i>Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)</i>	11
Davide Morra, <i>I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura</i>	75
Fulvio Delle Donne, <i>Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli</i>	123
Guido Cappelli, <i>L'eloquenza del Re. Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel De bello Neapolitano di Pontano</i>	147
Antonietta Iacono, <i>La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano</i>	169

CONFRONTI

*Pontano e la guerra:
il De bello Neapolitano nel suo contesto
storico, ideologico e letterario*

ANTONIETTA IACONO

*La rappresentazione del nemico
nel De bello Neapolitano di Pontano*

The representation of the enemy in Pontano's De bello Neapolitano

Abstract: *The essay provides a reflection on the rhetorical modalities of enemy's representation in the Pontano's narrative of the 'war of Naples', the conflict following the so-called first conspiracy of the Barons. Particular attention is paid to the portraits of Ferrante, Giovanni d'Angiò, Giovanni Antonio Orsini and Jacopo Piccinino, as well as the use of speeches and military adlocutiones.*

Keywords: *Italian Humanism and Renaissance; Humanistic Historiography; Monarchical Humanism; Giovanni Pontano*

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

aniacono@unina.it

Introduzione

La lunga guerra con cui Ferrante conquistò – dopo la morte del padre Alfonso il Magnanimo – il trono dovette costituire nella riflessione di Giovanni Gioviano Pontano un evento cruciale della storia del Regno di Napoli, al punto da indurlo a narrare nella sua unica opera storica, il *De bello Neapolitano* (d'ora in poi anche *DbN*), proprio questo conflitto e nessun altro di quelli che con esiti vari furono combattuti durante il lungo regno (1458-1494) di questo principe sul trono di Napoli¹. Lo sforzo narrativo

¹ Tra le guerre interne ricordiamo la guerra otrantina (1480-1), e la guerra seguita alla seconda congiura dei Baroni (1485-6); tra quelle esterne ricordiamo la guerra di Ferrara (1482-4). Queste guerre furono poi narrate

del Pontano diede vita ad una monografia storica strutturata in sei libri con un andamento generalmente annalistico, in cui fu convogliata la versione ufficiale degli avvenimenti maturata nella corte napoletana².

Ma il *De bello Neapolitano* si presenta anche come tentativo di trasfigurazione di un principe ritratto delle virtù paterne in principe che da valoroso condottiero riesce a conquistare parte per parte, regione per regione il regno lasciategli dal padre; e sostiene anche un'apologia politica ben congegnata a coprire – con una nuova reputazione virtuosa di principe senza macchia, valoroso, indomito – le gravi mancanze che pesavano sull'originaria fisionomia di Ferrante, a partire dalla nascita illegittima che era stata accortamente utilizzata dai nemici all'indomani della morte del padre³. Si tratta di un processo di costruzione di una nuova fisio-

dall'umanista Giovanni Albino Lucano in un *corpus* unitario a struttura annalistica. Infatti, l'edizione pubblicata postuma per le cure di un pronipote, Ottavio (Ioannis Albini Lucani *De gestis regum Neapo. ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Neapoli, apud Iosephum Cachium, 1589), si articolava in quattro monografie superstiti delle sei che aveva scritto l'umanista: *De bello Hetrusco* (Guerra di Toscana), *De bello Hydruntino* (Guerra d'Otranto), *De bello intestino* (La guerra civile seguita alla seconda congiura dei baroni); *De bello Gallico* (la guerra di resistenza opposta all'invasione di Carlo VIII). I due libri perduti riguardavano la guerra di Ferrara (1482-84). In proposito G. Germano, *Alcune note per la costituzione del testo critico del De bello Gallico Ferdinandi II Aragonei di Giovanni Albino Lucano*, «Bollettino di Studi Latini», 33/2 (2003), pp. 557-558; Id., *Annotazioni per la costituzione del testo critico del De bello Hetrusco Alfonsi II Aragonei ducis Calabriae di Giovanni Albino Lucano*, in *Societas studiorum. Per Salvatore d'Elia*, cur. U. Criscuolo, Napoli 2004, pp. 529-544; Id., *Appunti per la costituzione del testo critico del De bello intestino Alfonsi II Aragonesi Ducis Calabriae di Giovanni Albino Lucano*, in *Matthesis e Mneme. Studi in onore di Marcello Gigante*, cur. G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio, Napoli 2004, pp. 345-364. Sull'impostazione sallustiana e morale della scrittura storica dell'Albino rimando a S. Dall'Oco, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce 2001.

² Cfr. F. Senatore, *La guerra di Napoli, e La costruzione del testo*, in *Introduzione a Giovanni Gioviano Pontano, De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, pp. 22-37; 91-108.

³ Pontano rievoca l'utilizzo politico della nascita illegittima di Ferrante da parte del papa Callisto III in *DbN* I 4.3; e ancora motiva l'infedeltà degli

nomia per il figlio di Alfonso il Magnanimo, da cui emerge l'immagine di un principe-condottiero, carismatico, coraggioso e *felix* nella sua capacità indomita di sopportare i colpi della fortuna, politico consapevole, capace di stringere durature alleanze e dotato di invincibile *fortitudo*.

Naturalmente, il processo di composizione adottato dal Pontano non sfugge a prassi prettamente umanistiche: alla dimensione stilistica e retorica altamente classicizzata si affianca l'utilizzo di materiali documentari provenienti dalla cancelleria aragonese, spesso predisposti da alti funzionari amici, vicini all'autore stesso, o persino dall'autore stesso, che fu anche presente sui luoghi del conflitto e che poteva fruire anche di memorie personali intorno a fatti, persone, luoghi⁴. Una prassi oggi sempre meglio compresa, rilevata, ed anche riabilitata, che illumina l'officina della scrittura storica del Pontano e che permette di calare il *De bello Neapolitano* nella ricchissima produzione storiografica umanistica, pur con le sue peculiarità, prima tra tutte il fatto di essere stato pubblicato solo in epoca posteriore sia alla morte di Ferrante che dell'autore stesso⁵.

Nel narrare il conflitto lo storico predilige un'intonazione corale spesso focalizzata su quadri collettivi, in cui si muovono non solo i contendenti e i loro alleati con gli eserciti, ma anche le popolazioni dei luoghi coinvolti in maniera spesso tragica dalle manovre belliche⁶. Sembra allora rifuggire il Pontano dall'attribuire – almeno nella struttura macroscopica dell'opera – a Ferrante il ruolo accentratore del protagonista, dando invece rilievo agli avvenimenti militari, ai fattori economici, sociali, giuridici, arricchendo la narrazione di digressioni antiquarie ed erudite di grande valore documentario. Non sfugge però alla lettura critica

Spagnoli proprio con la loro convinzione che Ferrante non fosse realmente figlio di Alfonso in *DbN* II 23.1.

⁴ F. Senatore, *La guerra di Napoli*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 22-37; 91-108.

⁵ G. Germano, *La tradizione del testo del De bello Neapolitano*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 37-91.

⁶ L. Monti Sabia, *Il Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995, *praesertim* pp. 35-42.

che lo storico costruisca una narrazione finalizzata alla legittimazione del potere di un principe che, designato dal padre, Alfonso il Magnanimo, al trono di Napoli, fu tradito dai Baroni del Regno i quali pure gli avevano giurato fedeltà.

Attraverso le parole conclusive che segnano l'epilogo dell'opera, significativamente dedicate a Ferrante, il Pontano offre poi anche una chiave di interpretazione della sua storia, come narrazione della parte più felice, quella propriamente eroica, del trentennale regno di Ferrante (1459 al 1494):

Igitur in hac urbe Ferdinandus pace parta rebusque e sententia compositis supra triginta annos regnavit, cum interim multa bella pro sociis atque amicis suscepta fortissime gesserit, Turcas quoque qui Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improvviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit. Qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, eisdem in pace ocioque retinisset, ut maxime felix est habitus sic inter optimos fuisset principes numeratus⁷.

Dunque in questa città Ferrante ottenuta la pace e ricomposta la situazione secondo le sue volontà regnò oltre trent'anni, avendo nel frattempo intrapreso numerose guerre con grandissimo coraggio in nome degli alleati e degli amici, e avendo cacciato i Turchi sconfiggendoli grazie all'impegno e all'opera del figlio Alfonso, con un improvviso assalto avevano occupato Otranto e buona parte del Salento. Costui se avesse mantenuto nei tempi di pace e di quiete quelle arti con cui s'era conquistato all'inizio il regno, come fu considerato massimamente felice, così sarebbe stato annoverato tra gli ottimi principi⁸.

Così nella narrazione pontaniana Ferrante è tirato fuori dal cono d'ombra del mito alfonsino: il principe infatti era rimasto sino alla morte di Alfonso *imago patris*, tutt'al più un 'secondo

⁷ Pontano, *De bello Neapolitano* cit., VI 9.19, 468.

⁸ Le traduzioni che accompagnano i brani tratti dal *De bello Neapolitano* hanno carattere di servizio e sono state approntate per i libri I-III-VI da chi scrive; per i libri II-IV-V da Giuseppe Germano, che ringrazio per la generosità con cui ne ha concesso l'utilizzo. Tali traduzioni possono essere ora confrontate anche con quelle di F. Tateo, *La guerra nel Regno di Napoli di Giovanni Pontano*, Roma 2021.

Ciro⁹, *alter Cyrus*⁹, appellativi e maschere potenti, che ne lasciavano presagire la gloria, ma che non lo sganciavano da quel carisma paterno, che aveva alimentato una poderosa produzione letteraria¹⁰. Le qualità eroiche (poi parzialmente sbiadite nel lungo esercizio di governo) che avevano permesso a Ferrante di conquistarsi il regno lasciategli dal padre costituiscono la più efficace legittimazione ideologica ad un tempo per la trasfigurazione del principe e per la composizione di una *historia* che divenne senza dubbio un modello di scrittura storica per le successive generazioni di umanisti, dentro e fuori il Regno di Napoli¹¹.

Ferrante e il pretendente angioino

A costruire una figura eroica di un Ferrante eroico concorre nel *De bello Neapolitano* un'accorta rappresentazione del nemico: rappresentazione meditata, filtrata attraverso la precettistica retorica,

⁹ A. Iacono, *Ritratto ed encomio nella produzione letteraria per Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 25-52. Per un profilo politico di Ferrante rimando a F. Storti, 'El buen marinero'. *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2017.

¹⁰ Cfr. F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; G. Cappelli, "Maiestas". *Politico e pensiero politico nella Napoli aragonese (1442-1503)*, Roma 2016.

¹¹ Il *De bello Neapolitano* fu certamente fonte degli storici che si occuparono delle vicende del Regno di Napoli: Jeronimo Zurita negli *Anales* ne riconosce apertamente l'importanza e ne ammira l'eleganza dello stile (J. Zurita Y Castro, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. A. Canellas Lopez, voll. I-IX, Zaragoza 1967-1985, lib. XVI, p. 436); Giannantonio Summonte nella sua *Historia de la città e del Regno di Napoli*, ne segue la narrazione e giunge a tradurne interi brani (*Dell'Historia della città e regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte*, tomo terzo, Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1675, lib. V). Dipendono poi certamente da esso Angelo di Costanzo che nella sua *Historia*, nella sezione dedicata alla prima congiura dei baroni, ne parafrasa interi brani (Angelo di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli*, III, Napoli 1749, lib. XIX e XXI).

definita attraverso scelte stilistiche e linguistiche, tese alla creazione di una contrapposizione che, calata in una trama elevata ed epica, pone da un lato la parte aragonese, il principe erede del Magnanimo, il suo esercito, i suoi *duces*, e dall'altra, i nemici, cioè la parte angioina, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, Giovanni d'Angiò, con il loro seguito di soldati e generali¹². Eppure benché nella tessitura narrativa del *De bello Neapolitano* emerga una ricchissima galleria di ritratti di matrice sallustiana, ritratti delineati con grande abilità retorica, ma soprattutto vivificati da una capacità innata, direi tipicamente pontaniana, di cogliere la specifica *humanitas* dei protagonisti della sua *historia*, da un'attenzione all'*ethopeia*, all'introspezione psicologica, alla dimensione emotiva e tragica¹³, il lettore non troverà un ritratto di Ferrante, o almeno non un ritratto impostato sulle prassi retoriche generalmente utilizzate per gli altri protagonisti della *historia*. Lo storico preferisce invece costruire un ritratto complessivo del principe attraverso singoli episodi narrati con piglio epico, che nella tessitura narrativa dell'opera assumono il significato di personali *aristeiai* di Ferrante¹⁴, non mancando di citare però anche i

¹² Per indicare la parte angioina il Pontano ricorre generalmente a termini quali *hostes* e *Andegavienses*; mentre nell'indicare la fazione predilige espressione come *Andegavienses / Andegaviensium partes* (ad esempio, in *DbN* I 33.4; II 1.1; IV 11.1; 21.1; 23.3; 24.2); *Andegaviensium factio* (ad esempio in *DebN* I 24.3; 40.2; III 5.4; IV 16.1), citando poi lo stato maggiore dell'esercito angioino con la perifrasi *hostium duces* (ad esempio in *DbN* I 28.4; 5; 7; 10; 33.4; 39. 8; III 1.2; 10; 17; IV 7.10; 11.7).

¹³ Infonde ulteriore fascino a questi ritratti la prassi di riassumere il destino del personaggio, attraverso note finali che ne rievocano morti, partenze, scelte di vita spesso fatali: cfr. A. Iacono, *I ritratti*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 131-146; e la prassi di strutturare copie antinomiche: cfr. G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 101-104.

¹⁴ Gli esempi più significativi in questo senso sono rappresentati dal racconto dell'agguato di Teano, subito da Ferrante ad opera di Marino Marzano, cognato del principe e ribelle, accompagnato da Deifobo dell'Anguillara e da Iacopuzzo da Montagano (*DbN* I 21.1-13); dalla narrazione della battaglia di Sarno (7 luglio 1460) che fu una sconfitta inattesa per l'esercito aragonese, che calò sulle sorti di Ferrante in maniera tragica e condizionante (*DbN* I 23.1-29):

tratti meno amabili del carattere del principe, che sapeva essere talora ambiguo, crudele e dissimulatore¹⁵, e di rievocare anche una certa incontrollata sensualità¹⁶.

la versione della battaglia fornita dal Pontano – perfettamente coerente con le linee della propaganda aragonese che giustificò la disfatta di Sarno come colpo di una fortuna iniqua – conferma l'eroismo epico mostrato da Ferrante nelle varie fasi della battaglia; ed infine dalla narrazione della battaglia di Troia (18 agosto 1462) che fu l'evento bellico che decise l'esito del conflitto a favore di Ferrante (*DbN* IV 10-15): anche in questo caso il racconto pontaniano mette in rilievo la fortezza di Ferrante, il suo eroismo, l'animosa presenza con cui incoraggiò e incitò i suoi soldati. Sulla piena adesione della narrazione pontaniana alla versione ufficiale dei due eventi storici (sconfitta di Sarno e vittoria di Troia) definita nei tempi immediatamente successivi agli eventi dall'*entourage* cfr. G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 241-268; Id., *Raccontare la sconfitta: la battaglia di Sarno nel De bello Neapolitano di Giovanni Pontano (7 luglio 1460)*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», 3 (2017), pp. 90-116; G. Cappelli, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 189-201; Id., *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 116 (2014), pp. 193-216.

¹⁵ Cfr. *DbN* I 4.10: «Non deerant tamen qui e regulis existimarent haec ipsa a Ferdinando simulanter fieri, quod iis ingenium eius a puero esset cognitum (nam et eum sese esse post manifesto declaravit): quae existimatio nonnullorum etiam procerum ac primatum regni animos ab illo (ut creditum est) avertit»; «Non mancavano tuttavia tra i baroni quelli che ritenevano che Ferrante compisse tali azioni da simulatore, perché ne avevano conosciuto il carattere fin da ragazzo, (e infatti in seguito egli mostrò chiaramente di essere tale) e questa opinione gli alienò (come si credette) gli animi di molti principi e signori del regno».

¹⁶ Secondo alcune voci, Ferrante indugiò a Barletta tra l'agosto e il settembre del 1461 a causa di antichi e nuovi amori, preoccupandosi di coltivare le sue passioni, piuttosto che di escogitare stratagemmi con cui trarre in inganno i Francesi. *DbN* II 18: «Sunt qui Regem criminentur, desedisse illic ob amorem tum veteres, tum novos, quibus delinitus magis ipse curaverit qua ratione amoribus indulgeret, quam quibus artibus hostem falleret» («C'è chi accusa il re di aver oziato laggiù a causa di amori sia vecchi che nuovi, sedotto dai quali egli si sarebbe preoccupato più di come coltivare le sue relazioni che degli stratagemmi con cui trarre in inganno il nemico»).

Alla complessa operazione di trasfigurazione eroica di Ferrante si contrappone nella trama narrativa dell'opera la presenza sfuggente, talora anche indistinta e scolorita di Giovanni d'Angiò, il Pretendente al trono di Napoli, chiamato nel Regno dai Baroni ribelli¹⁷. Il Pontano riserva all'Angioino un ruolo quasi appartato nella sua *historia*: lo appella semplicemente *Ioannes* (ad esempio, in *DbN* I 13.1; 14.1; 15.3; 18.1,2; 19.1,2; 20.1; 31.1; 33.1; 44.9; II 6.5; 9.2; 29.2; 35.3; 44.8; III 1.2; 5.5; IV 3.12; 21.2; 22.9; VI 5.13) aggiungendo spesso l'indicazione 'di figlio di Renato' (ad esempio, in *DbN* I 3.13; 5.2; 6.3; 8.1), oppure lo indica come *Andegaviensis* (ad esempio in *DbN* VI 5.13); si limita a definirlo *belli dux* in poche circostanze, ad esempio, in occasione del consiglio di guerra svoltosi nel campo angioino subito dopo la sconfitta inflitta agli aragonesi a Sarno (*DbN* I 31.1; 31.10); ancora in snodi di particolare valore, ricorre a *iuncturae* come *Ioannes Tarentinusque* (ad esempio, *DbN* I 20.1; 22.1; 22.2; 25.5; 35.3; 44.8; II 16.2) citandolo al fianco del Principe di Taranto, e *Ioannes Picininusque* (ad esempio, *DbN* IV 9.6; 14.15; 15.9; 17.5; 20.5), citandolo al fianco del Piccinino, rimarcandone così il ruolo secondario, rispetto agli altri due personaggi; infine, nel discorso di Pio II ai cardinali che appoggiavano la richiesta di una tregua avanzata dalla fazione angioina, ne stigmatizza l'ambizione che ha turbato in maniera sconsiderata la pace durata anni (*DbN* IV 22.13 *Petatur nunc Lotoringius Dux indutias, qui tot annorum pacem ambitione praeceps turbaverit sua!*). Concorre a velare il ruolo di Giovanni d'Angiò sui campi di battaglia anche il fatto che egli non riceva mai dallo storico l'onore di un discorso diretto: un dato questo di notevole valore indiziario per svelare l'impostazione ideologica della narrazione pontaniana¹⁸. Nella densa trama della *historia* pontaniana

¹⁷ Per l'arrivo nel Regno di Giovanni d'Angiò rimando in proposito a F. Senatore, *Sussidi al testo*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 154-158.

¹⁸ Il racconto si articola sulla dimensione prioritaria della *historia* = *proelia* secondo un'idea critica che emerge con nettezza anche nel dialogo pontaniano *Actius*. In particolare, nella sezione del dialogo dedicata alla precet-

le *orationes* – non tantissime per la verità – drammatizzano la scrittura, in perfetta coerenza con la primaria finalità di costruire la mitografia degli eroi del conflitto e proprio in questo contesto emerge con evidenza il ruolo centrale che l'autore dà a Ferrante nella sua *historia*, e di contro l'emarginazione che riserva al Pretendente angioino.

L'onore della parola

A fare i conti dei discorsi diretti, talora vere e proprie *adlocutiones* militari, si apre un ulteriore spiraglio sullo scrittoio del Pontano storico, sulle scelte insieme narrative ed ideologiche che guidarono la composizione del *De bello Neapolitano*¹⁹.

La trama narrativa del primo libro, focalizzato sui fatti che si svolsero tra il 1458 ed il 1460²⁰, risulta connotata da un corredo di significative *orationes*. Ed infatti in esso sul fronte aragonese si contano due discorsi diretti a preludio allo scontro che avvenuto a Sarno si sarebbe tramutato in una delle più cocenti sconfitte

tistica dello scrivere storia il Pontano sottolinea appunto che *Res gestae plerunque sunt bellicae*. Cfr. G. Pontano, *I dialoghi, la fortuna, la conversazione*. In appendice *Le lettere*, a cura di F. Tateo, Firenze-Milano 2019, pp. 588-589.

¹⁹ Forte risulta qui l'incidenza della tradizione liviana, una tradizione secondo cui il *dux* deve possedere insieme la virtù del *miles* e l'eloquenza dell'*orator*. Per l'uso dei discorsi diretti e delle orazioni nella storiografia antica cfr. A. Laird, *The Rhetoric of Roman Historiography*, in *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, cur. A. Feldherr, Cambridge 2009, pp. 197-213; G. Abbamonte, *Discorsi alle truppe: documenti, origine e struttura retorica*, in *Discorsi alla prova, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*. Atti del Quinto Colloquio italo-francese: *Discorsi alla prova, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli - S. Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, cur. G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 29-46; C. Buongiovanni, *Il generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in *Discorsi alla prova* cit., pp. 63-86.

²⁰ Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione a Pontano De bello Neapolitano* cit., pp. 173-178.

subite dall'esercito aragonese²¹. In particolare, nel consiglio dei capitani dell'esercito regio, Simonetto da Castel Piero consiglia un'azione di estrema prudenza e tenendo conto della situazione particolare di Sarno e del suo territorio propone di occupare il monte sul fianco scosceso del quale si sviluppa la città sormontata da una rocca fortificata (*DbN* I 25.4-5); Ferrante rivolge invece un articolato discorso agli ufficiali e ai comandanti prima della battaglia (*DbN* I 27.1-6)²². Anche sul fronte angioino, immediatamente dopo la vittoria conseguita sulle truppe aragonesi a Sarno – e dunque su una meditata trama di contrappunti – si registrano due discorsi diretti collocati entrambi nell'ambito di un difficile consiglio tra i comandanti riuniti dal pretendente e dal principe di Taranto. In particolare, in questo consiglio di guerra Giovanni Cossa sostiene la necessità di attaccare subito Napoli, per non dare a Ferrante – subito dopo la sconfitta – la possibilità e il tempo di riorganizzarsi (*DbN* I 20.2-11); ma al progetto del Cossa si oppone con fredda determinazione Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto²³, che mostra la pericolosità di assediare Napoli, per la posizione della città, per la cinta di fortificazioni che ne assicurano la difesa, per la densità della popolazione; all'esito incerto di una tale azione militare l'Orsini oppone invece un'azione più complessa, mirata alla conquista delle altre regioni del Regno e all'isolamento di Napoli e delle città vicine, Aversa,

²¹ Per la ricostruzione dello scontro cfr. M. Squitieri, *La battaglia di Sarno, in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2014, pp. 15-39. Sulle modalità con cui Ferrante e i suoi gestirono l'evento e la perdita di credibilità seguita alla sconfitta: cfr. Storti, *'El buen marinero'* cit., pp. 94-134.

²² Non tengo in conto qui per le sue peculiarità il discorso interiore di Ferrante che il Pontano mette in scena in *DbN* I 10: ma cfr. il saggio di Cappelli in questo stesso fascicolo.

²³ Capo e anima della rivolta dei Baroni, era anche zio di Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante: A. Kiesewetter, *Orsini Del Balzo, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, *ad vocem*.

Acerra Capua (*DbN* I 31.2-9)²⁴. Nel corso del primo libro emergono ancora due discorsi, questa volta non diretti: il primo è una *adlocutio* che il giovane Camillo Caracciolo, figlio di Marino conte di Sant'Angelo, rivolge ai suoi soldati nell'imminenza di una sortita nel campo contro Calvi che lo vedrà soccombere (*DbN* I 17.2); il secondo è il celebre passaggio che, posto a sigillo del primo libro della storia, presenta la regina Isabella di Chiaromonte che chiede aiuto e supporto ai Napoletani subito dopo la disfatta di Sarno (*DbN* I 43.4)²⁵.

Nella trama narrativa del secondo libro (dedicato a diversi teatri di guerra databili tra il gennaio del 1461 e l'estate del 1462)²⁶ si registra un breve discorso, una vera e propria *contio* secondo le prassi del *mos militaris*, che Roberto Orsini²⁷ rivolge alle sue truppe nella battaglia avvenuta a Rivocati in territorio cosentino

²⁴ Il passaggio – come già più volte sottolineato dagli studi critici – risulta pienamente confacente alla precettistica fornita nel dialogo *Actius*, in cui il Pontano non a caso raccomandava sul modello della prassi di Livio e Sallustio, di trattare di pareri e volontà in contrasto, secondo il punto di vista dell'una e dell'altra parte, nel momento in cui le circostanze implicano una decisione per una qualche azione. Pontano, *Dialoghi* cit., pp. 588-589: «Ipsis autem causis suscipiendi sive negotii sive belli coniuncta sunt consilia et hominum qui agendum quippiam decernunt sententiae ac voluntates; quae quod saepenumero sunt diversae, exponendae eae sunt a rerum scriptore in partem utranque». In proposito cfr. Germano, *Raccontare la sconfitta* cit., pp. 94-96.

²⁵ In proposito C. Corfiati, *Isabella di Chiaromonte: ritratto di una regina*, in *La letteratura e la storia*. Atti del IX Congresso dell'ADI (Rimini, 21-24 settembre 2005), Bologna 2007, pp. 411-418; A. Iacono, *I modelli e le fonti del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano come supporto della costruzione di una memoria dinastica*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, II/2, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, pp. 1269-1282.

²⁶ Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 178-182.

²⁷ Grande condottiero, conte di Albe e di Tagliacozzo, militò insieme col fratello Napoleone per il re di Napoli: A. Falcioni, *Orsini, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, *ad vocem*.

(*DbN* II 2-6); ancora nella porzione che narra la rivolta dei Centelles in Calabria, Alfonso Centelles²⁸, nel vivo dello scontro con il condottiero aragonese Mase Barrese²⁹, decidendo di attendere i nemici in piano invece di sbaragliarli mentre scendono mano a mano dal monte che sovrasta il fiume Corace, nei pressi di Cantanzaro, dà voce alla sua scelta tattica con poche serrate parole (*DbN* II 33.4).

Il terzo libro, brevissimo e focalizzato sui fatti della guerra di Calabria tra il 1463 ed il 1465³⁰, presenta due discorsi rivolti alle truppe: in occasione della battaglia di Plaesano che vide contrapposti Mase Barrese sul versante aragonese e i filoangioini Galeotto Bardaxi³¹, Francesco Girona³², Loise de Arena³³, Francesco e Giovanni Cola Caracciolo³⁴, i condottieri dei due fronti, Maso Barrese (*DbN* III 1.7-9) e i *duces* angioini (*DbN* III 1.11), tengono rispettivamente un animoso discorso alle truppe.

Il quarto libro, molto denso, tutto focalizzato sui fatti del 1462, con particolare attenzione per la campagna di Ferrante in Puglia, e sugli eventi bellici che interessarono Molise e Sannio³⁵, registra anzitutto un articolato discorso tenuto da Ferrante nel

²⁸ Alfonso era fratello del più celebre Antonio Centelles, marchese di Crotona: cfr. F. Petrucci, *Centelles, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, *ad vocem*.

²⁹ Ebbe gran fama per il valore militare, ma anche per la ferocia spietata della sua condotta. Il Pontano ne lascia un ritratto memorabile in *DbN* II 35; e in *De immanitate* V (Iohannis Ioviani Pontani *De immanitate*, ed. L. Monti Sabia, Napoli, 1970, p. 16). Cfr. I. Walter, *Barrese, Mase*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, *ad vocem*.

³⁰ Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 182-183.

³¹ Galeot de Bardaxi, barone di Scordia e Martirano, fu condottiero spietato ed animoso. Sulla sua disumanità cfr. Pontano, *De bello Neapolitano* cit., III 2.1-2.

³² Luogotenente di Marino Marzano, cognato di Ferrante e duca di Sessa e principe di Rossano.

³³ Si tratta del barone Loise Concublet conte di Arena.

³⁴ Si tratta di Francesco Caracciolo, conte di Plaesano; e di suo figlio Giovanni Cola.

³⁵ Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 183-186.

contesto dello scontro avvenuto a Troia (*DbN* IV 11. 3-11): il principe rivolge ai capitani e condottieri raccolti nel quartiere generale un discorso trascinante che li invita a combattere come desiderano fare contro nemici divisi e discordi; a questo discorso si affianca in forma diegetica quasi come appendice l'esortazione che Ferrante rivolge ai suoi uomini di continuare a combattere con coraggio ed animo, dal momento che la fortuna arride la loro parte (*DbN* IV 14.-8). A Jacopo Piccinino, condottiero di grande fama che fu tra i protagonisti del conflitto³⁶. L'autore concede un primo discorso diretto, sul campo di Troia, in maniera veloce in risposta alle pressioni a combattere ricevute da parte di Giovanni d'Angiò, e solo per profetizzare il gran numero di perdite che segnò l'esercito angioino nella rotta di Troia (*DbN* IV 12.8). Inoltre al riaccendersi dello scontro ancora a Troia il Pontano si limita a ricordare che il Piccinino *milites cohortatur* e riporta il discorso con cui il condottiero tenta di riaccendere il coraggio nei suoi uomini, perché non cedano dinanzi al tentativo della cavalleria aragonese di conquistare il declivio sottostante la porta della città (*DbN* IV 14.2-3). Per finire, nel libro quarto si legge anche un lungo discorso tenuto da Pio II ai cardinali a difesa della sua scelta di appoggiare Ferrante contro le pretese angioine (*DbN* IV 22.1-17).

Del tutto privo di discorsi risulta il quinto libro che narra gli eventi del 1463 e del 1464, e si dipana all'interno di una geografia che va dal ducato di Sessa alla Capitanata e all'Abruzzo, fino alla resa de L'Aquila³⁷.

Infine, il sesto libro presenta una struttura composita scandita in due distinte sezioni³⁸, di cui solo la prima è dedicata alla narrazione degli ultimi fatti del conflitto, con particolare attenzione per la resistenza angioina organizzata nella rocca di Ischia da Joan Torelles; mentre la seconda sezione accoglie invece una lunga e

³⁶ Cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.

³⁷ Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 186-188.

³⁸ Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 188-189.

articolata appendice archeologico-antiquaria focalizzata sul Regno di Napoli³⁹. Nel libro si segnala l'elaborato discorso del maiorchino Joan Pou⁴⁰ che propone al consiglio riunito intorno a Ferrante un'audace sortita per recare aiuto alla guarnigione della fortificazione aragonese in Ischia assediata da Giovanni d'Angiò (*DbN* VI 4.3 e 5).

Dunque, nella trama narrativa del *De bello Neapolitano* si rintracciano pochi discorsi diretti, ed in particolare a Ferrante viene concesso l'onore di vere e proprie *adlocutiones militares* in due momenti particolarmente drammatici del conflitto: in occasione della battaglia di Sarno che lo vide sconfitto ed il secondo in occasione della battaglia di Troia che ne vide la vittoria schiacciante sui nemici⁴¹. Il silenzio del pretendente angioino sul campo di battaglia, negli incontri dello stato maggiore del suo esercito, soprattutto nelle fasi cruciali del conflitto, ad esempio, a Sarno e poi sul campo di battaglia di Troia, dove pure egli volle lo scontro a tutti i costi, di contro al parere contrario del Piccinino, svela, a mio avviso, la prospettiva spiccatamente anti-baronale della narrazione pontaniana: per il Pontano il conflitto fu essenzialmente una guerra civile tra Ferrante e i baroni del regno, quei baroni che

³⁹ A. Iacono, *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue dei testi tecnici antichi*, cur. R. Grisolia, G. Martino, Napoli 2012, pp. 161-214.

⁴⁰ Fu poi accusato di tradimento e rinchiuso in Castel Nuovo tra il 1486 ed il 1495; fu riabilitato da Ferrandino e da Federico d'Aragona. Cfr. L. Volpicella, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1481)*, cur. L. Volpicella, Napoli 1916, p. 406.

⁴¹ I discorsi di Ferrante a Sarno e a Troia costituiscono un vero e proprio dittico: le parole del principe-condottiero prima della sconfitta e prima della vittoria; parole che giustificano la disfatta e che motivano il successo. Cfr. G. Cappelli, *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese* cit., pp. 189-201; Id., *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese* cit., pp. 193-216; Germano, *Raccontare la sconfitta: la battaglia di Sarno nel De bello Neapolitano di Giovanni Pontano* cit., pp. 90-116; C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni militari del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 153-167.

trovarono in Giovanni Antonio Orsini, Principe di Taranto, un capo freddo, determinato e temibile, al quale lo storico concede spazio d'azione e di parola nella sua *historia*⁴².

Uno schema di sintesi permette di visualizzare al meglio la ricorrenza di discorsi nella trama dell'opera:

DbN I

17.2 Camillo Caracciolo (Calvi)

25.4-5 Simonetto da Castel Piero (Sarno)

27.1-6 Ferrante (Sarno)

30.2-11 Giovanni Cossa (dopo Sarno)

31.2-9 Giovanni Antonio Orsini, Principe di Taranto (dopo Sarno)

43. 4 Isabella di Chiaromonte (Napoli dopo la sconfitta)

DbN II

2.6 Roberto Orsini (Cosenza)

DbN III

1.7-9 Mase Barrese (Plaesano)

1.11 *Duces* angioini (Plaesano)

DbN IV

11.3-11 Ferrante (Troia)

12.8 Iacopo Piccinino (Troia)

⁴² Ad esempio, risulta significativo che subito dopo i fatti di Sarno in *DbN I* 31.1-9, lo stato maggiore dell'esercito e persino il Pretendente angioino non ebbero il coraggio di opporsi alle decisioni tattiche imposte dal Principe di Taranto. Cfr. *DbN I* 31.10: «Dicenti haec Tarentino senatus assensus est omnis: ea erat senis auctoritas, is rerum usus (quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur) ut Coxae sententiam, quamvis tacitis omnes comprobarent animis, nemo tamen, ne ipse quidem belli dux Ioannes, a Tarentino dissentire aut videri palam vellet aut omnino audere» («A questo discorso del principe di Taranto tutta l'assemblea assenti; tale era l'autorità del vecchio, tanta la sua esperienza (e per essere egli il promotore della guerra, ogni speranza e criterio di vincerla sembrava riposta in lui) che, sebbene tutti in cuor loro approvavano il parere del Cossa, nessuno tuttavia, e neppure lo stesso capo supremo della guerra, Giovanni, voleva apertamente sembrare in disaccordo con lui, o addirittura osava dissentire senz'altro»).

14.2-3 Iacopo Piccinino (Troia)

14.8 Ferrante (Troia)

22.1-17 Pio II

DbN VI

4.3 + 5 Joan Pou (Spedizione Ischia)

Il ritratto di Giovanni d'Angiò

A questo ruolo defilato ed in ombra nel quale è relegato il duca d'Angiò, il Pontano concede due deroghe: nel corso del I libro, rievocando i sentimenti e le attese con cui le popolazioni del regno accolsero l'arrivo del duca (*DbN* I 18.1); e nel corso del VI libro con un sorprendente ritratto che riconosce al principe, ormai partito alla volta della Provenza, virtù e qualità superiori alla naturale inclinazione dei Francesi (*DbN* VI 5.13).

Il primo passo apre una finestra sui sentimenti che animavano le popolazioni del regno, ma finisce anche per spiegare il successo riportato dal duca d'Angiò, la cui fama di principe di antica stirpe regale, di uomo retto, e di integri costumi faceva sperare in un regno futuro di giustizia e di pace. Lo storico dà voce al popolo che riscopre la memoria di una storia del regno legata alla dinastia angioina, antica stirpe di re napoletani, e che saluta l'arrivo nel regno di un principe nel fiore degli anni, connotato da integrità, rettitudine, onestà paragonabile addirittura a quella dei santi⁴³, un salvatore giunto finalmente a liberare il regno dalla violenza, dall'insaziabile cupidigia, dal crudele dominio, dall'arroganza senza limiti degli Spagnoli:

⁴³ Il Pontano pone qui l'accento su una connotazione rilevante della dinastia angioina: la sua rappresentazione come *sacra stirps* attraverso la santità dei propri rappresentanti. Giovanni d'Angiò poteva vantare almeno sei santi tra i propri antenati: San Luigi di Francia, San Luigi di Tolosa, Santa Isabella d'Ungheria, Santa Edvige di Slesia, Santa Margherita d'Ungheria, Santa Gertrude di Altenberg. Cfr. G. Klaniczay, *The Uses of Supernatural Power. The Transformation of Popular Religion in Medieval and Early-Modern Europe*, Oxford 1990, pp. 111-129.

Fama interim Ioannis per regnum divagata multos, qui antea dubiis erant animis, ad rebellandum invitat: venisse virum florentem annis, regis moribus, e veteri Neapolitanorum Regum prosapia, quorum merita passim a natu maioribus referebantur, contra alii Ispanae gentis impotentis animos, insatiabilem avaritiam, crudelem cum damnarent dominationem; venisse tandem, erant qui subiicerent, venisse iam, qui ab insolentissimo Catalanorum dominatu, tot annis oppressos populos, spoliatas provincias, dissipatum regnum a vi iniuriaque liberaret, cuius integritas, rectitudo, sanctitas diis aequaretur immortalibus. Haec igitur taliaque palam iactabantur passimque inibantur in civitatibus a rebellionum auctoribus consilia.

Intanto nel regno la notizia dell'arrivo di Giovanni che si era sparsa in giro, spinge a ribellarsi quelli che prima erano dubbiosi: si diceva che era giunto un uomo nel fiore degli anni di costumi regali, discendente dall'antica stirpe dei re di Napoli, dei quali i più anziani raccontavano qua e là le benemerenzze, mentre altri, per contro, disapprovavano l'animo violento, l'insaziabile cupidigia, il crudele dominio del popolo spagnolo; vi era chi aggiungeva che era giunto finalmente, sì, era ormai giunto, chi avrebbe liberati dall'eccessiva arrogante dominazione catalani i popoli da tanti anni oppressi, le province depredate, il regno distrutto dalla violenza e dall'ingiustizia, uno la cui integrità, rettitudine, onestà poteva essere uguagliata a quella dei santi. Questi e simili argomenti, dunque, si discutevano apertamente e qua e là nelle città venivano intrapresi piani da parte dei promotori di rivolte.

Grande valore hanno qui, da un lato, il riconoscimento – secondo la precettistica dell'*eulogium* – nel duca d'Angiò di un principe discendente da una stirpe di re napoletani (*e veteri Neapolitanorum regum prosapia*)⁴⁴, un tratto che evidentemente lo oppone a Ferrante, figlio, per di più illegittimo, di un re venuto da lontano, che aveva conquistato il regno a sua volta con una guerra lunga e

⁴⁴ Sulla dominazione angioina cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, 23 voll., Torino 1958-2003, XV/1; G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., Napoli - Roma 1986-1994, IV/1, pp. 11-86; É. G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967 (ed. or. *Les Angevins de Naples*, Paris 1954); M. Gaglione, *Converrà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano 2009.

sofferta; dall'altro, l'attribuzione al pretendente angioino di costumi lontani dalla tracotanza tipica dell'indole degli Spagnoli, immune soprattutto dall'insaziabile cupidigia dei funzionari catalani che avevano oppresso le province del regno con una pesante tassazione applicata con inaudita violenza⁴⁵. Il miracolo della prosa pontaniana ricrea l'ansia dell'attesa del salvatore finalmente esaudita con l'iterazione del *venisse ... venisse tandem*, che rievoca il saluto con cui Anchise accoglie l'arrivo di Enea nei campi Elisi in Verg., *Aen.* VI 687.

Proprio nel momento del congedo di Giovanni d'Angiò e del suo ritiro dai campi di battaglia (nell'aprile del 1464) lo storico gli concede un ritratto inatteso e sorprendentemente positivo (*DñN* VI 5.13):

Atque haud multo post Ioannes, Tarentino iam mortuo, desperatis iam rebus suis, in Provinciam inde Narbonensem enavigat, relinquens in regni Neapolitani populis atque apud nobilitatem praecipue permagnum sui desiderium, cum esset maxime compositis moribus, integra fide, incredibili continentia, summa constantia, magno in Deum metu, in homines liberalitate ac gratitudine, iusti honestique apprime colens ac supra Gallorum hominum ingenia gravis, severus, circumspectus.

E non molto tempo dopo Giovanni, morto ormai il principe di Taranto, persa già ogni speranza di successo, se ne torna per mare in Provenza, lasciando nelle popolazioni del regno di Napoli e soprattutto tra i nobili, un vivissimo rimpianto di sé, giacché era di integerrima moralità, di irreprensibile lealtà, di incredibile temperanza, di somma tenacia, profondamente timoroso di Dio e liberale e grato nei riguardi degli uomini, rispettoso in sommo grado del giusto e dell'onesto, e più di quanto non lo comporti l'indole dei Francesi, grave, severo, avveduto.

⁴⁵ Rimando qui al commento di Francesco Senatore che ricorda, appunto, che tra i primi provvedimenti di Giovanni d'Angiò vi fu l'abolizione del focatico e il ripristino del sistema angioino delle collette: Pontano, *De bello Neapolitano*, p. 229. Contro la rapacità degli amministratori catalani il Pontano si esprime in *Partbenopeus* I 34, 16-19; e nel *Charon* in cui Pietro di Besalù, ministro di Alfonso il Magnanimo, è condannato ad avere le orecchie mozzate dal diavolo Piricalco: Pontano, *Dialoghi* cit., p. 41.

Uomo d'onore, liberale, serio, severo, prudente, lontanissimo dalla comune indole dei Francesi, amante della giustizia e dell'onestà, dotato di un'autentica sensibilità religiosa⁴⁶, Giovanni d'Angiò nel ritirarsi dal conflitto, ormai definitivamente compromesso per la sua fazione, lascia – afferma lo storico – nelle popolazioni del regno e soprattutto nella nobiltà un grandissimo rimpianto (*permagnum sui desiderium*). Il Pontano certo qui si muove nel solco di una salda tradizione epica e cavalleresca che riconosce il valore del nemico per rimarcare la grandezza della vittoria, recuperando però un sistema di *virtutes* tipiche del *princeps optimus*: (*fides, continentia, constantia, liberalitas, religio, iustitia*) di ciceroniana memoria, recuperate e riattate dall'umanesimo politico, forse realmente incarnate dal duca, ed aggiungendo, con un piccolo colpo di coda, una notazione che fa del personaggio l'eccezione, e non la regola, rispetto alla comune inclinazione del suo popolo.

Riflessioni in margine

Certamente questo giudizio dello storico finisce per essere un riconoscimento del valore altissimo dell'umanità del nemico, ma offre anche ulteriori spunti di riflessione. In primo luogo, non si può tacere che il riconoscimento da parte del Pontano dell'indole integerrima del duca di Lorena presentato come eccezione rispetto alle naturali inclinazioni del popolo francese svela – per contro – la posizione anti-francese dello storico, che emerge peraltro anche in altri snodi della sua narrazione⁴⁷. Ad esempio, nel

⁴⁶ Sono tutti aspetti del principe virtuoso: cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., *passim*; Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione* cit., *passim*.

⁴⁷ In questa prospettiva risultano interessanti anche alcuni passaggi della versione pontaniana del discorso tenuto da Pio II ai suoi cardinali per motivare il suo rifiuto a concedere una tregua agli Angioini: *DbN* IV 22.1-22.17. Nel discorso infatti Pio II mette seriamente in discussione *moderantia, religio, pietas* dei Francesi, ed in particolare di Renato e del figlio Giovanni d'Angiò. Mi limito qui a citare solo un passaggio particolarmente veemente ed enfatico del discorso di Pio II: *DbN* IV 22.6-9: «Hic mihi

passo del secondo libro che descrive le pressioni con cui Marino Marzano (cognato di Ferrante, che aveva accolto il duca angioino in casa e gli aveva affidato in comparaggio il figlio) tenta di convincere Gregorio Corella a farsi portavoce presso Ferrante del suo pentimento, tra le ragioni che al Marzano sembrano più cogenti per ottenere il perdono del principe sta proprio il fatto di

quisquam Gallorum religionem aut modestum Ioannis animum nominabit. Audivimus, audivimus, Cardinales, populantium agros nostros militum clamores! His oculis, his, inquam, oculis hausimus vibratos in perniciem nostram et Romanae excidium sedis gladios! Quod ni e Senensi agro, e patrio solo, ubi agebamus, abire maturassemus et Romam diurnis nocturnisque itineribus contendissemus, nec Roma nunc nostra esset, nec senatum hunc ipsi haberemus. Sederet Pontificio in solio Picininus, discursaret per urbem violentus et rapax miles, veterum ornatus Pontificum et quibus Deo optimo maximo sacrae res fieri consuerunt, eos inquam ornatus et Petri Paulique insignia raptaret per urbem Andegaviensis gregarius, argentea vascula loculosque illos aureos, quibus Deo ministratur, quibus sanctorum reliquiae virorum tanta cum hominum veneratione servantur, eques in balteos conversos ac phaleras portasset in aciem, caede ac sanguine foedaturus. Dicam iterum: ecquisquam aut Ioannis moderationem, aut religiosos Gallorum animos nominabit?» («A questo punto qualcuno mi chiamerà in causa la religiosità dei Francesi o l'animo mite di Giovanni. Abbiamo sentito, o Cardinali, abbiamo sentito gli schiamazzi dei soldati che devastavano i nostri campi! Con questi occhi, con questi occhi – dico – abbiamo guardato le spade brandite a nostro danno e per la rovina della sede Romana! Ché, se non ci fossimo affrettati ad andar via dal territorio di Siena, dal suolo patrio, dove ci trovavamo, e non ci fossimo diretti verso Roma con marce diurne e notturne, ora né Roma sarebbe nostra, né noi stessi avremmo questo senato. Starebbe seduto sul soglio Pontificio il Piccinino, soldati violenti e rapaci farebbero scorribande per l'Urbe, i paramenti degli antichi Pontefici e quelle cose con cui la consuetudine ha stabilito che si facessero le sacre cerimonie al sommo Dio, quei paramenti – dico – ed i solenni distintivi di Pietro e di Paolo la soldataglia angioina andrebbe rapinando per l'Urbe, i vasetti d'argento e quei piccoli scrigni d'oro, con cui si fanno le offerte a Dio, nei quali si conservano con una così grande veneratione da parte degli uomini le reliquie dei santi, convertiti in baltei e falere sarebbero portati in battaglia dai cavalieri, pronti a profanarli col sangue delle uccisioni. Lo dirò di nuovo: forse che qualcuno chiamerà in causa o la mitezza di Giovanni, o l'animo religioso dei Francesi?»).

non poter sopportare che i suoi figli, nipoti di re, possano diventare servi d'un barbaro che mostra apertamente l'arroganza francese (*DbN* I 21.2):

Quocirca Gregorium Coreliam multos sibi ante annos cognitum intimumque Regis familiarem a se accessitum mitti clam ab Rege postulat, acturus cum illo de reconciliatione rebusque communibus. Quem ad se profectum blande appellans ac facti poenitentiam simulans rogat, uti compositis opera eius simultatibus, in Regis gratiam pristinumque benevolentiae locum restituatur. Vetera in se Alfonsi beneficia commemorat, pueritiam cum Ferdinando actam, tot liberos e sorore susceptos, iura divina et humana refert, Gallorum insolentiam detestatur, Ioannem incusat nec se passurum affirmat liberos suos, duorum Regum nepotes, homini barbaro Gallicamque insolentiam in tenui etiam re prae se ferenti servituros.

Per questo chiede che Gregorio Corella, da lui conosciuto molti anni prima ed amico intimo del re, dietro suo invito, gli sia mandato, di nascosto dal re, dichiarando di voler discutere con lui di una riconciliazione e dei loro interessi comuni. Giunto questi da lui, rivolgendogli benevolmente e fingendo di pentirsi delle sue azioni, lo prega affinché, appianati grazie alla sua mediazione i contrasti, lo riporti nella grazia e nell'antico grado di benevolenza di Ferrante. Ricorda gli antichi benefici di Alfonso verso di lui, la fanciullezza trascorsa con Ferrante, i tanti figliuoli avuti dalla sorella di lui, chiama in causa i diritti umani e divini, maledice l'arroganza dei Francesi, accusa Giovanni e afferma che non sopporterà che i suoi figli, nipoti di due re, diventino servi d'un barbaro che mostra apertamente l'arroganza francese anche in una condizione meschina.

I pretesti del Marzano risultano ben congegnati e certo avvertiti anche dallo storico come ragioni legittime, convincenti, pienamente confacenti alla sensibilità della corte napoletana, che però offrono paradossalmente anche un'altra chiave di lettura del conflitto come lotta contro la barbarie dello straniero. Una chiave che ritorna in un altro passo della *historia*, giustamente famoso per il *pathos* tragico che lo anima, l'appello che la regina Isabella rivolge ai Napoletani all'indomani della sconfitta subita a Sarno:

Isabella regina nunc in templis, nunc publicis in locis se se civibus ostendere, praeferre parvos liberos, Alfonsi nepotes dicere, qui de populo Neapolitano tantopere esset bene meritus, cives eos esse Neapolitanos, Italici generis, apud ipsos genitos, altos, educatos;

non Gallicam praeferre insolentiam, non peregrinos mores in urbem illaturos; cum ipsorum liberis ac nepotibus aetatem acturos, cum iis divitias, honores, magistratus distributum partituros; cum iis pueritiam, cum iis adolescentiam, cum eisdem quoque senectutem exacturos; regias opes, regni administrationem in eorum arbitrio ac manu futuram.

La regina Isabella si mostrava ai cittadini ora nelle chiese, ora nei luoghi pubblici, metteva in mostra i figlioletti, diceva che erano i nipoti di Alfonso, che era stato assai benemerito nei confronti del popolo napoletano; che erano cittadini napoletani, di razza italiana, messi al mondo, allevati ed educati presso di loro; che essi non portavano in faccia l'arroganza dei Francesi; che non avrebbero introdotto in città usanze straniere; che avrebbero trascorso la vita coi loro figli e coi loro nipoti; con loro avrebbero equamente diviso ricchezze, onori e cariche; che con loro avrebbero trascorso l'infanzia, con loro l'adolescenza, con loro anche la vecchiaia; che le ricchezze del re e l'amministrazione del regno sarebbero state in loro potere e in loro mano.

La regina Isabella nelle chiese, nei luoghi pubblici, mostra ai Napoletani i suoi figli, li presenta come i nipoti di Alfonso il Magnanimo, sovrano amato dal popolo, dichiara che i suoi figli sono Napoletani anch'essi, di razza italiana, messi al mondo, allevati ed educati a Napoli; afferma che i suoi figli non portano in faccia l'arroganza dei Francesi; che non introdurranno in città usanze straniere; che trascorreranno la vita a Napoli coi figli e coi nipoti dei Napoletani; ancora afferma che i suoi figli con i Napoletani divideranno equamente ricchezze, onori e cariche; che con loro trascorreranno l'infanzia, con loro l'adolescenza, con loro anche la vecchiaia; che le ricchezze del re e l'amministrazione del regno passeranno un giorno nelle mani di questi bambini nati napoletani e cresciuti a Napoli. Le parole della regina (in un passaggio sostenuto da quella *celeritas* che costituisce uno dei tratti stilistici distintivi della prosa storica pontaniana) proclamano anzitutto l'avvenuta 'napoletanizzazione' di una dinastia allogena, ma stimolano evidentemente anche una sensibilità diffusa, una vera e propria avversione, soprattutto tra la nobiltà cittadina, ai costumi stranieri in nome della difesa di una identità 'napoletana' e del *mos maiorum*: è evidente – e qui si innesta il colpo da maestro dello

storico – che l'avversione a mode e costumi stranieri è opportunamente indirizzata contro l'insolenza dei Francesi; mentre la promessa che i principi nati a Napoli, allevati e cresciuti in città, sono pronti a condividere coi Napoletani potere, ricchezze e governo del Regno, sembra essere indirizzata precipuamente a quella nobiltà cittadina per la quale il *servitium regis* costituiva la tradizionale occupazione⁴⁸.

Il riferimento all'arroganza temeraria dei Francesi e alla loro innata ferocia ritorna ad emergere nella trama della *historia* anche in un passaggio decisivo del conflitto, la battaglia di Troia, relativo alla fase dello scontro avvenuta nel letto del torrente Sannoro (*DbN* IV 13.9-12). In questa fase della battaglia ritenuta risolutiva per l'esito del conflitto a favore di Ferrante l'intervento di Orso Orsini determinò l'arretramento degli Angioini, nonostante la coraggiosa resistenza di un drappello di cavalieri guidato da Ercole d'Este⁴⁹. E proprio nel momento in cui l'esercito regio incalza causando la ritirata angioina, una ritirata esitante che oscilla sia in direzione degli accampamenti che in direzione delle mura di Troia, lo storico colloca un singolare episodio di *aristeia* della cavalleria francese, che prende ad avanzare con grande coraggio contro la cavalleria regia:

Quod ubi Rex animadvertit, Ursum cum globo lectissimorum equitum, quem ad pugnae difficillima paraverat, aliasque atque alias post eum turmas procedere paulatim iubet. Quod hostis conspicatus, subducere se ac cedere sensim coepit. Regius eo acrius equos promovet hostemque iam cogitantem, qua se ratione aut in castra reciperet aut intra Troiae moenia, magno impetu adoritur. Excepit

⁴⁸ Cfr. R. Delle Donne, "Servitium regis nostra mercatura". *Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno, Quaderni / Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, pp. 91-150; L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, «Reti medievali», 14/1 (2013) pp. 211-261.

⁴⁹ Cfr. Senatore, commento *ad locum* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., p. 378, osserva che «l'intervento di Ercole d'Este [...] non è ricordato nelle corrispondenze diplomatiche. Insieme con quello di Orso Orsini potrebbe essere stato aggiunto a scopo encomiastico».

hic Gallus eques procurrentem regium, ingentibus animis, additu-
 sque est Gallo Hercules Estensis magno cum equitum robore lec-
 taque virorum manu. Itaque nec viribus nec animis primo cedunt.
 Stimulabat Gallum animus insolens ac natura ferox, manum vero
 Estensem ducis sui praesentia et quod ille nihil praetermitteret,
 quod strenui militis aut fortissimi ducis esset, quippe qui nunc
 voce, nunc praesentia, saepe gladio suis, modo pluribus, interdum
 singulis adesset, vir et corporis viribus et animo magnus atque ex-
 cellens.

Quando il Re si accorse di ciò, ordinò che Orso Orsini con un pugno di cavalieri sceltissimi, che aveva preparato per le fasi più critiche della battaglia, si facesse avanti a poco a poco, seguito da altri e poi da altri squadroni di cavalleria. Il nemico, scorta questa manovra, cominciò a sottrarsi e a ritirarsi pian piano. Tanto più arditamente l'esercito del Re fa avanzare i cavalli e con grande impeto attacca il nemico, che già pensa in che modo possa ritirarsi o negli accampamenti o dentro le mura di Troia. A questo punto la cavalleria francese con grandissimo coraggio sostiene l'attacco di quella del Re che arrivava di corsa e s'aggiunse ai Francesi Ercole d'Este con un forte nerbo di cavalleria e un manipolo scelto di combattenti. E così, in un primo momento, non sono inferiori né per forze, né per risolutezza. Spronava i Francesi il loro animo orgoglioso e la loro natura arrogante, il reparto estense, invece, la presenza del proprio comandante e il fatto che egli non tralasciava nulla che s'addicesse ad un prode soldato o ad un coraggiosissimo condottiero, in quanto ora con la voce, ora con la presenza, spesso con la spada, prestava soccorso ai suoi, ora collettivamente, ora singolarmente, uomo qual era grande ed eminente per prestanza fisica e per coraggio.

Il Pontano riconosce qui, da un lato, il coraggio temerario dei Francesi; l'eroismo di Ercole che con la sua presenza, con l'azione, con la voce, spada in pugno, sprona i suoi uomini; ammette la resistenza eroica degli Angioini, ma toglie poi valore all'azione spregiudicata e animosa della cavalleria francese dichiarando, appunto, che essa era spronata dall'arroganza temeraria e dall'indole feroce (*animus insolens ac natura ferox*).

L'inserzione di un ritratto del duca di Lorena, fortemente caratterizzato sul versante etico, lo proietta in una galleria di personaggi di primo piano della storia del conflitto, costituita da nemici di Ferrante come, ad esempio, Marino Marzano e il Principe di Taranto, e da alleati come, ad esempio, Roberto di Sanseverino.

Ma al Pretendente angioino non è concessa la parola (come già ricordato), anche nelle situazioni cruciali e decisive: ad esempio, dopo la vittoria riportata sugli aragonesi a Sarno, egli non si oppone alle decisioni del Principe di Taranto, la cui autorità risulta assoluta, inoppugnabile allo stato maggiore tutto dell'esercito⁵⁰. A questo va aggiunto che egli non compie atti eroici; non fa scelte strategiche o tattiche, se non decidere, ad esempio, senza rendersi conto del pericolo e del disastro che incombe, di combattere a tutti i costi a Troia. Questa scelta dell'autore tira fuori il duca dal meccanismo di drammatizzazione del racconto. I discorsi diretti rappresentano il personaggio attraverso parole adatte alla sua psicologia, alla sua posizione sociale, al ruolo rivestito nello stato maggiore dell'esercito di appartenenza; i *dicta* insieme alle *res gestae* costruiscono in maniera determinante la figura dell'eroe, secondo una precettistica consolidata alla quale il Pontano si attiene, ma anche in base agli *specula principis* e ai trattati militari umanistici che attribuivano grande valore all'eloquenza in quanto virtù necessaria e indispensabile all'esercizio del governo⁵¹. Il silenzio del Pretendente in questo quadro ha un valore indiziario pesante, direi politico, sulla valutazione dell'autore, e su una sua visione del conflitto in una chiave specificamente anti-baronale, che individua nel Principe di Taranto (e non nel duca di Lorena) lo stratega e il *dux* della fazione avversa agli aragonesi.

⁵⁰ *DbN* I 31.10: «Dicenti haec Tarentino senatus assensus est omnis: ea erat senis auctoritas, is rerum usus (quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur) ut, Coxae sententiam, quamvis tacitis omnes comprobarent animis, nemo tamen, *ne ipse quidem belli dux Ioannes, a Tarentino dissentire aut videri palam vellet aut omnino aunderet*». Per la traduzione cfr. *supra*, nota 42.

⁵¹ A tal proposito illuminante Bellisarius Aquevivi, *De re militari et singulari certamine*, Neapoli in Bibliotheca Ioannis Pasquet, M.D.XIX, lib. I, *Imperator qualis*, a2r-3r, ed in particolare l'esordio della trattazione (a2r): «Sit etiam ingenio imperator litterisque pollens, ut ad dicendum ac persuadendum aptissimus habeatur».

Giovanni Antonio Orsini

Lo storico identifica, dunque, nel principe di Taranto il promotore del conflitto e il capo dei Baroni ribelli (*belli eum auctorem ac ducem*)⁵², e lo definisce un raffinato artista nel suscitare la guerra (*producendi belli egregius artifex*) nel ritratto che, inserito nelle pagine d'esordio della narrazione, è ritenuto a giusta ragione – insieme a quello di Marino Marzano – uno dei più efficaci e suggestivi di quelli realizzati dal Pontano nella sua *historia* (*DbN* I 5.2):

Erat enim Ioannes Antonius vario et inconstanti ingenio ac parum firma amicitia; apud quem etiam sancti honestique non tantus respectus quantum studium quantaque erat cura assequendi eius quod animo destinasset, atque ut sui ipse parcissimus, sic contra alieni quam appetentissimus erat, utque in bello abunde timidus, sic in pace parum fidens suis aut amicorum opibus; quem longa et maxime quieta Alfonsi pax male habuerat. Sed ad quod intentus erat aliquando pervenire ut ad id posset, interim dum ingentem sibi pecuniam compararet nihil pensi habebat, et quanquam ipse timidus ac suspiciosus, gerendi tamen belli maxime avidus, utque in conserendis manibus minime strenuus, sic producendi belli egregius artifex.

Infatti Giovanni Antonio era di indole mutevole ed incostante e poco capace di amicizie stabili; in lui il rispetto per il santo e l'onesto non era tanto grande quanto erano grandi il desiderio e la preoccupazione di ottenere ciò che aveva stabilito nella mente sua; e come era avarissimo del suo, così al contrario era bramoso al massimo dell'altrui; e come in guerra era oltremodo vile, così in pace aveva scarsa fiducia nelle sue forze o in quelle degli amici; ed aveva visto di mal occhio la lunga e quietissima pace instaurata da Alfonso. Ma per poter ottenere ciò a cui aspirava, nel frattempo non si faceva scrupolo alcuno pur di procurarsi una grande quantità di danaro, e per quanto pauroso e sospettoso, tuttavia era soprattutto desideroso di portare guerra, e come non era affatto audace nell'attaccar battaglia, così era un raffinato artista nel suscitare guerra.

La grande lezione di Sallustio e di Livio, con particolare attenzione per i ritratti di Catilina (*Sall., Cat.* VI) e di Annibale (*Liv.,*

⁵² Cfr. anche *DbN* I 31.10: «quodque belli esset auctor, omnis spes ratioque vincendi in eo collocata videbatur».

XXI 4,3), fornisce qui il modello per l'*ethopeia* di personaggi negativi, ma nel ritrarre l'indole del Principe di Taranto, mutevole, incostante, incapace di amicizie stabili e di pietà, connotata da egoismo, cupidigia senza limiti, bramosia, insieme vile, paurosa, sospettosa, ma pronta a mostrare la sua potenza e a fare promesse pur di realizzare i propri progetti, il Pontano non esita ad aggiungere tratti derivati da altre figure negative della storia antiche, come il Verre magistralmente ritratto da Cicerone (cfr. ad esempio *Verr., Actio secunda* V 74). Ma al di là del lavoro di intarsio di tessere tratte da un canone di *auctores* che il Pontano elegge ad ispiratori della sua tecnica compositiva, la figura del *Tarentinus*, come lo storico ama citarlo⁵³, campeggia nel racconto del *Bellum Neapolitanum* per l'autorevolezza politica senza pari nella fazione degli *hostes* di Ferrante, ma anche per quel tratto quasi patologico del carattere che inclinava alla crudeltà. Ed infatti la crudeltà, la matta bestialità, la mancanza di sentimenti, l'indole spietata ed avida, descritta nel ritratto, ispirano persino scelte strategiche, come avviene nell'attacco che egli sferra ad Andria, nel maggio del 1462, difesa dal duca Francesco Del Balzo (*DbN* IV 1.1-3):

Tarentinus adulta iam in campis segete, cum omnis in unum coegisset copias, infestissimo exercitu Andriam petit castrisque propius admotis, obsidionem quam destinaverat pertinacissime aggressus, moenia pluribus simul locis quatit nihilque remissum aut quietum esse apud circumsessos et laborantes sinit. Quoque a Francisco Duce magis magisque civium alienet animos atque atrocius terreat, non solum agros vastat diruitque aedificia, sed domos atque frequentia urbis loca aeneis tormentis die ac noctu quassat, non sacris, non profanis abstinens. Apparebat illum ita necessitudinis et humanitatis oblitum, ut nihil praeter urbis eius ruinas, praeter Francisci ac Pyrrhi sanguinem Bauciaequae excidium gentis cuferet, odio atque immanitate praeceps.

Nella medesima estate, cresciute ormai le messi nei campi, il principe di Taranto, avendo raccolto in un sol luogo tutte le truppe, con un esercito in tutto e per tutto pronto all'attacco si dirige verso Andria e, dopo aver collocato gli accampamenti piuttosto nelle vicinanze, avendo cominciato con straordinaria

⁵³ Cfr., ad esempio, *DbN* I 20.1; 24.2; 30.1; 31.2; 35.2; 44.4; II 4.1; IV 4.1; 3.9; 3.6; 4.1; 5.1; 9.6; V 11.2.

ostinazione l'assedio cui si era risolto, colpisce le mura in più punti al tempo stesso e non consente che ci sia nulla di trascurato o di tranquillo per coloro che erano in difficoltà a causa dell'assedio. Inoltre, per allontanare sempre più il consenso dei cittadini dal Duca Francesco Del Balzo e per spaventarli con una certa crudeltà, non solo devasta i campi e distrugge gli edifici, ma colpisce giorno e notte con le bombarde le case e i luoghi popolati della città, non tralasciando i luoghi sacri, non i profani. Era chiaro che egli si era a tal punto dimenticato della relazione di parentela e dell'umanità, che, con un impeto d'odio e matta bestialità, non desiderava nulla al di fuori delle rovine di quella città, al di fuori del sangue di Francesco e di Pirro e dello sterminio della famiglia Del Balzo.

Il principe assedia la città con ostinazione (*pertinacissime*), per spaventare gli abitanti devasta con crudeltà i campi e distrugge gli edifici, colpisce con bombarde giorno e notte le case e i luoghi popolati della città, senza tralasciare edifici sacri: completamente dimentico delle relazioni di parentela, spinto dall'odio e da una congenita disumanità (*odio atque immanitate praeceps*) non vuole ottenere altro, se non la distruzione della città, il sangue di Francesco e Pirro e lo sterminio della famiglia del Balzo.

La resistenza della città di Andria, incitata anche dalla umanità e dal coraggio del duca Francesco, accresce la rabbia e l'odio del Tarentino, che tenta di conquistare la città facendo scavare ai suoi dei cunicoli, manovra che viene sventata dal duca del Balzo, e armando la mano di balestrieri corrotti perché uccidessero con frecce avvelenate il duca. Le scelte tattiche che spingono il Principe a servirsi persino di sicari prezzolati per uccidere subdolamente il nemico (un comportamento al di fuori di ogni codice di onore) confermano la natura subdola del personaggio, che viene presentato dallo storico come divorato dal dolore e dall'odio (*DbN IV 3.9*)⁵⁴:

⁵⁴ Un'ulteriore tessera a questo quadro fosco sull'indole malvagia di Giovanni Antonio Orsini è aggiunta dalla notazione che rileva le preoccupazioni di Ferrante sulla sorte del duca Francesco del Balzo, determinate proprio dalla ben nota inesorabilità del Principe di Taranto. *DbN IV 4.7*: «Haec ad Regem perlata cum essent, eius animum vehementius perculsere. Movebant amissa oppida, in primis vero nequid in Franciscum Ducem

Quibus artibus aliquot diebus fames in urbe tolerata est. Cui rei Tarentinus quod prospicere nullo modo posset, dolore rabieque conficiebatur adeo, uti sagittis balistariis veneno delibutis tollere Franciscum e medio, pretio corruptis balistariis tentaverit.

Con tali espedienti la fame nella città per alcuni giorni fu sopportata. E poiché a tale situazione il principe di Taranto non poteva avviare in alcun modo, era divorato dal dolore e dalla rabbia al punto che tentò di togliere di mezzo Francesco con frecce di balestre impregnate di veleno, dopo aver corrotto con un compenso i balestrieri.

Uguale crudeltà ispirò l'assedio di Minervino⁵⁵, dove asserragliata nella rocca si manteneva ostinatamente fedele al re Maria Del Balzo, nipote del Principe di Taranto (figlia del fratello Gabriele) e per giunta incinta, ammalata e stremata dalla fame (*D**b**N IV 4.1*):

Facta deditione rebusque e formula compositis, Tarentinus ad arcem expugnandam Minervinum partem exercitus mittit, ob Pyrrhi fugam longe infensor factus; qui postquam nec precibus, nec minis tentatam impellere ad deditionem Mariam nequit, arcem non minus crudeliter, quam pertinaciter oppugnari iubet.

Avvenuta la resa di Andria e sistemate le cose secondo i patti, il principe di Taranto manda una parte dell'esercito a Minervino per espugnarne la rocca, divenuto di gran lunga più ostile a causa della fuga di Pirro del Balzo; ma poiché né tentandola con le preghiere, né con le minacce egli riesce ad indurre alla resa Maria del Balzo Orsini, ordina di attaccare la rocca in maniera non meno crudele che ostinata.

In questo caso, però, il vecchio principe ricordando l'affetto per il fratello, padre della contessa, che egli aveva amato in maniera straordinaria, ha un gesto di carità commovente nei confronti della

crudelius admitteretur: inexorabilis enim Tarentini animus iure plurimum suspectus erat» («Questi avvenimenti, quando furono riferiti al Re, colpirono moltissimo il suo cuore. Lo addolorava la perdita delle città, ma soprattutto il timore che non si perpetrasse qualche atrocità contro il Duca Francesco del Balzo: infatti, ben a ragione egli sospettava moltissimo dell'inesorabilità del principe di Taranto»).

⁵⁵ Il Pontano (*D**b**N IV 5.1-4*) segnala che un eccesso di avidità e di ferocia guidò anche l'assedio di Canosa, dove fu violato il sepolcro di Boemondo nella chiesa di San Sabino e furono scardinate le porte della chiesa.

nipote e le fa portare il pasto quotidiano, non rinunciando però a fare esporre un cadavere impiccato sotto gli occhi della poverina, per spaventarla ed indurla alla resa (*DñN* IV 4.5-6):

Circumsonabant omnia minarum ac terrorum plena palamque audiebantur voces, quibus significabatur foeda exempla, atroces cruciatus, crudelia supplicia parari. At vero significatum ubi est ei, Mariam morbo simul partitudineque aggravari, victus pietate senis ac patrum animus in emorque ex fratre, quem unice amasset, genitam (adeo in acerbissimis etiam odiis naturalis persaepe recursat affectus), quotidianum ad eam victum deferendum curavit, qualis languentibus dari solet.

Tutt'intorno ogni angolo echeggiava di suoni minacciosi e terrificanti e si udivano chiaramente voci che indicavano che si stavano preparando orridi castighi, supplizi atroci, esecuzioni spietate. Ma quando gli si fece sapere che Maria s'aggravava per la malattia e per l'imminenza del parto, il suo animo di vecchio e di zio fu vinto dalla pietà e, ricordando che ella era figlia di un fratello da lui straordinariamente amato (a tal punto, anche nel caso di odi violentissimi torna assai spesso a farsi vivo l'affetto naturale), ebbe cura di farle portare il pasto quotidiano, quale si suole dare agli ammalati.

Il gesto, che sembra interrompere la sequela di orrori, di urla, castighi, supplizi, esecuzioni, svela un lato nascosto del principe, una tenerezza inattesa, una pietà rianimata dal ricordo dell'amore fraterno⁵⁶.

⁵⁶ Un altro indizio di questa pietà familiare emerge nel corso del primo libro della *historia*, allorché, dopo gli eventi di Sarno, l'Orsini invia di nascosto messaggeri alla regina, Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante e reggente di Napoli, e sua nipote, per rassicurarla e, addirittura, per incoraggiare il re. Ma – come dichiara il Pontano – in questo caso il gesto del principe è determinato dal timore che aveva che coloro che guardavano unicamente agli interessi di Giovanni progettassero un piano per catturarlo. *DñN* I 4.9: «Satis enim constat Tarentinum, cum videret Ferdinandi res prostratas Gallumque sibi praesidentem, mutato consilio rebus suis ita consuluisse, uti relicta Campania Ferdinandum pene circumsessum ad erumpendum invitaverit clam etiam missis ad Isabellam nuntiis, qui bonum eam habere animum iuberent Regemque confirmarent, quippe cum ab iis, qui Ioannis res solum spectarent, de se capiendum consilium inquit aut sensisset aut propter metum, qui ei summus inerat, suspicatus esset» («È certo infatti che il principe di Taranto quando vide la situazione di

Nemico temuto, capace di interventi autorevoli attentamente recepiti dal suo stato maggiore (come avviene all'indomani dei fatti di Sarno), presente in campo con scelte tattiche e strategiche, solerte congiurato, ma anche inaffidabile alleato, Giovanni Antonio Orsini è pervasivamente presente nelle pagine del *De bello Neapolitano*. La stipula del trattato di Bisceglie (21 settembre 1462), che stabiliva un saldo accordo tra Ferrante e il Principe (*DbN* IV 18.1-13)⁵⁷, non dovette smorzare del tutto il timore delle trame di cui era capace l'Orsini, giacché nell'*entourage* di Ferrante si perorava la necessità di farlo prigioniero. La morte dovuta ad una tenace febbre quartana, avvenuta in Altamura tra il 14 ed il 15 dicembre 1463⁵⁸ non risultò esente da sospetti, come lo storico stesso non manca di ricordare (*DbN* V 11.1-5):

Descendentem in Apuliam Regem Antonius Agellus et Antonius Vidanus adierunt, Tarentini legati, iique Romam (uti aiebant) ituri; post habitum cum eo congressum Rex illos ad Ioannem Antonium remisit, qui aggravante quartana Idibus Decembris in arce Altemuræ diem obiit. Mors tamen eius suspicione non caruit. Nam uterque Antonius in suspensionem cum venisset initi cum Rege consilii, subminatus (in cubiculo solus cum esset ac sine testibus) Tarentinus eis fuerat: ubi Tarentum, quo properabat, pervenisset, securi quam primum in illos animadversurum. Id a puero, qui assiduus in cubiculo versabatur, clanculum et quasi non audisset exceptum atque ad alterum ex Antoniis perlatum, a quo blanditiis pollicitationibusque delinitus puer fuerat, praeproperandam ad necem perpulisse utrumque creditum est. Itaque ad multam noctem ingressos cubiculum, ut qui

Ferrante ridotta a malpartito e il Francese davvero sicuro di sé, cambiata opinione, provvide al suo interesse in modo che, lasciata la Campania, invitò Ferrante quasi assediato a fare una sortita, dopo aver inviato anche di nascosto ambasciatori ad Isabella, che la invitassero a stare di buon animo ed incoraggiassero il re, e lo fece perché o si era accorto o aveva sospettato per il timore che aveva, grandissimo, dentro di sé, che coloro che guardavano unicamente agli interessi di Giovanni, avessero progettato un piano per catturarlo»).

⁵⁷ Rimando al commento di F. Senatore *ad locum*, in Pontano, *De bello Neapolitano*, pp. 387-390.

⁵⁸ C. Corfiati, *Il principe e la regina: storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze 2009, pp. 45-80.

repentinum aliquid afferrent, somno morboque oppressum strangulasse statimque ad Regem misisse mortis nuntium. Multaque comperita violentae mortis signa statim divulgatum est.

Mentre il Re giungeva in Puglia, si recarono da lui Antonio Agello e Antonio Vidano, ambasciatori del principe di Taranto, che erano (come dicevano) in viaggio per Roma; dopo aver avuto un incontro con loro, il Re li rimandò a Giovanni Antonio, il quale, per l'aggravarsi della quartana, il 13 di dicembre cessò di vivere nella rocca di Altamura. La sua morte, tuttavia, non andò esente da sospetti. Infatti, poiché l'uno e l'altro Antonio gli erano venuti in sospetto di aver preso accordi col Re, il principe di Taranto (trovandosi nella sua stanza da letto solo e senza testimoni) aveva segretamente indirizzato contro di loro una minaccia: appena fosse giunto a Taranto, ove era diretto con urgenza, li avrebbe fatti subito decapitare con la scure. Questa minaccia colta di nascosto – e come se non l'avesse ascoltata – da un paggio, che si trovava sempre nella sua stanza da letto e riportata ad uno dei due Antoni, che si era ingraziato il servo con lusinghe e promesse, si è creduto che abbia spinto i due ad affrettarne la morte. Così, entrati nel cuore della notte nella sua stanza da letto, quasi recassero una notizia inaspettata, l'avrebbero strangolato mentre era stordito dal sonno e dalla malattia e subito avrebbero mandato al Re la notizia della sua morte. E subito si diffuse la voce che erano stati accertati molti indizi di una morte violenta.

L'impianto retorico e la componente fortemente letteraria delle pagine dedicate alle imprese del *Tarentinus* svelano il ruolo determinante che nel *Bellum Neapolitanum* lo storico gli attribuiva, ma soprattutto tratteggiano un personaggio tragico, violento, crudele, eppure talora anche capace di compassione, preda però di sentimenti malvagi, incline ad una forma patologica di sospetto e di invidia, sempre desideroso dell'altrui, egoisticamente avaro del proprio, tormentato dal sospetto dell'inganno, del tradimento, della menzogna, che egli stesso era appunto pronto a realizzare per il proprio utile.

Iacopo Piccinino

A mezzo tra la sfocata figura di Giovanni d'Angiò (a cui pure l'autore concede un riconoscimento non politico, ma morale) e la figura sciagurata e tragica del Principe di Taranto, reale, diretto

avversario del principe aragonese, sta Iacopo Piccinino. Il condottiero, che aveva avuto con i principi aragonesi relazioni importanti, ed in particolare con Alfonso⁵⁹, compare sulla scena del conflitto al servizio di Ferrante, ma anche come uno dei principali obiettivi della politica del Principe di Taranto, che tentò subito di portarlo dalla sua parte, come appunto ricorda il Pontano (*DbN* I 6.3):

Nam scriptos in Gallia Cisalpina milites finitimisque in regionibus mari ad se devehendos curabat; cum regulis foedera clam inibat; Ioannem Renati filium omnibus artibus ad bellum invitabat; Iacobum quoque Piccininum, qui adversus Sigismundum Ariminensem primo Alfonsi, post Ferdinandi auspiciis bellum gesserat, quanquam Ferdinando ob eius multa patrisque merita obnoxium, tentare tamen ausus, ingentibus et suis et Ioannis pollicitationibus corruptum paulatim in suas partis traducere pertendebat.

Infatti faceva trasportare presso di sé via mare i soldati arruolati in Lombardia e nelle regioni vicine; nascostamente stringeva patti coi baroni; spingeva con ogni mezzo alla guerra Giovanni, figlio di Renato; osò tentare anche Iacopo Piccinino, il quale aveva mosso guerra contro Sigismondo di Rimini, prima sotto Alfonso, poi sotto Ferrante, sebbene fosse obbligato a Ferrante per i numerosi benefici ricevuti da lui e da suo padre e dopo averlo corrotto con smisurate promesse sue e di Giovanni, si ostinava a farlo passare a poco a poco nelle sue fila.

Passato nella primavera del 1460 al servizio degli Angioini il Piccinino è riconosciuto dal Pontano come uno dei grandi protagonisti del conflitto: ai suoi successi militari e alle sue azioni lo storico dedica una porzione consistente del primo libro (in particolare, *DbN* I 37-41); ampie sequenze del secondo libro (in particolare, *DbN* II 4; 5;8;18; 25); e del quarto libro, con particolare attenzione per il ruolo avuto dal condottiero a Troia (*DbN* IV 7-15) e nell'assedio di Sulmona (*DbN* IV 24). Ma soprattutto riconosce nel Piccinino il rappresentante talentuoso della disciplina braccasca e lo colloca tra i più illustri condottieri in campo nel conflitto (*DbN* I 38.7-8):

⁵⁹ In proposito cfr. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino* cit., pp. 37-83.

Tres illius temporis clarissimi duces de virtute gloriaque certabant, par robur, par militum audacia. Picininum locus aliquanto editior tuebatur, hos arte ac labore parata munimenta; ille peditatu superior, hi veteranorum delectu. Ille quod rem sibi futuram cum duobus exercitissimis imperatoribus intelligeret, eo maiores concipiebat spiritus; hi partum multis bellis decus ereptum iri sibi indignabantur. Excitabant etiam utrumque exercitum studia veterum factionum quae a Braccio Sfortiaque ductae multos annos in gravissimis bellis acerrimis etiam praeliis magis ac magis iras odiumque accenderant. Illud vero partium alteri acerbum et grave quod morbo gravatus Federicus nec equo, nec pedibus obire imperatoris munus poterat. Erat et utriusque exercitus (quae utriusque factionis fere semper fuerat) dissimilis disciplina, quod Sfortiani cunctando, Bracciani provocando lacessendoque bellum magis administrabant.

I tre condottieri più illustri di quell'epoca gareggiavano in valore e gloria: pari era la forza, pari l'audacia dei soldati. Una postazione di poco più alta proteggeva il Piccinino, le fortificazioni approntate con arte e fatica proteggevano questi altri: quello era superiore per la fanteria, questi per i reparti scelti di veterani. Il Piccinino rendendosi conto di avere a che fare con due condottieri espertissimi, tanto più montava in superbia, gli altri due si sdegnavano che il prestigio procuratosi con tante campagne militari potesse essere loro strappato. Eccitavano inoltre entrambi gli eserciti le passioni delle vecchie fazioni, le quali guidate da Braccio di Montone e dallo Sforza per molti anni avevano acceso sempre di più ira ed odio in guerre temibili e in accanitissimi scontri. Per una delle due parti però era una circostanza dolorosa e grave il fatto che Federico, colpito da una grave indisposizione, non poteva svolgere la sua funzione di generale né a cavallo né a piedi. C'era nei due eserciti una diversa tattica (così come era stato quasi sempre per le fazioni di appartenenza), in quanto i seguaci dello Sforza conducevano la guerra piuttosto temporeggiando, mentre quelli di Braccio sfidando e provocando.

L'entrata del Piccinino nel Regno e il suo arrivo nel territorio abruzzese lo videro subito in azione contro gli altri due grandi condottieri in campo al fianco di Ferrante, Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, che guidavano l'esercito organizzato dal

duca di Milano e dal papa⁶⁰. Il Pontano, nell'accingersi a narrare i fatti che si svolsero a San Flaviano (22 luglio 1460) con la vittoria del Piccinino, riconosce ai tre condottieri (*illius temporis clarissimi duces*) pari forza e pari audacia dei loro soldati (*par robur, par militum audacia*) e li schiera in campo tenendo conto della diversa formazione delle forze belliche: il Piccinino superiore sul versante della fanteria, Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza forti per scelta di soldati veterani; ma soprattutto rievoca la rivalità che animava i rappresentanti delle due scuole militari, la disciplina di Braccio da Montone, maestro del Piccinino, e quella sforzesca di Muzio Attendolo Sforza, padre di Alessandro, una rivalità che sfociava spesso in militanze in eserciti opposti. Il racconto pontaniano della battaglia di San Flaviano è focalizzato fortemente sulla presenza animosa in campo dello Sforza (*DbN* I 39.2)⁶¹ e del Piccinino (*DbN* I 38.12-13)⁶², ma riconosce anche

⁶⁰ Rimando al commento *ad locum* di Francesco Senatore: Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 246-247; ed anche a Senatore, *Sequenze narrative del De bello Neapolitano*, in *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., pp. 177-178.

⁶¹ «Nanque alia parte Alexander summa vi diligentiaque curare omnia, quocumque casus vocasset, illic adesse, plura simul prospicere, periculis occurrere, prensare alios, alios hortari, voce, vultu, manibus quid agi vellet significare» («E infatti d'altra parte Alessandro Sforza curava ogni cosa con sommo vigore ed intelligenza, era presente dovunque il caso lo chiamasse, teneva sotto controllo più cose contemporaneamente, accorreva dove ci fosse pericolo, afferrava alcuni, esortava altri, esprimeva con la voce, col volto e con le mani cosa voleva si facesse»).

⁶² «Quod ubi Picininus intellexit, e castris cum omni exercitu se propriens, ubi in planum pervenit, duas lectissimi equitis alas in dextro ac sinistro cornu statuit alterique Ioannem Comitem, alteri Ramundum Anechinum praeficit iisque imperat, nequo casu locum deserant, praeterquam ut cedente adversario pedetentim aequo passu in portam castrorum quam confertissimi ferantur. In media versari iubet acie Silvestrum Lucinium. Ipse milites cohortari, nunc singulos alloqui, nunc simul plures, fortia cuiusque facta referre, vulneratos ex acie subducere, recentes fessis, sauciis integros submittere, nunc addere suis animum, nunc terrorem adversariis incutere, nihil segne, nihil remissum agi si-

il profondo attaccamento di Federico da Montefeltro ai suoi soldati, giacché, egli benché immobilizzato da un dolore alla schiena, intervenne nello scontro in una situazione di estrema emergenza, facendosi issare su un cavallo disarmato e senza corazza (*DbN I*

nere, saepe ante suorum ora volitare, in hostem strenuum quemque immittere, saepe ex acie excedens prospicere hostium ordines, suas atque adversariorum res expendere, quid cavendum, quid sequendum esset considerare, nihil denique praetermittere; quod casus offerret, quod ratio suaderet aut belli disciplina totque annorum ac preliorum usus ostenderet» («Quando il Piccinino scorse tale mossa, precipitandosi fuori dall'accampamento con tutto l'esercito, una volta giunto in pianura collocò due squadre di sceltissimi cavalieri all'ala destra e a quella sinistra e mise a capo dell'una Gianconte, dall'altra Raimondo Anechino ed a loro diede ordine di non abbandonare la postazione in nessun caso, a meno che qualora il nemico fosse retrocesso piano piano si dovessero portare nel maggior numero possibile e con uguale andatura dinanzi alla porta del campo. A Silvestro Lucinio dà ordine di occupare il centro dello schieramento. Egli stesso spronava i soldati, si rivolgeva ora ai singoli, ora a più soldati insieme, raccontava gli atti coraggiosi operati da ciascuno di loro, portava fuori dalla mischia i feriti, sostituiva i freschi agli stanchi, i sani ai feriti, ora incoraggiava i suoi, ora incuteva terrore negli avversari, non permetteva alcun rallentamento o negligenza, spesso correva veloce davanti agli occhi dei suoi, faceva avanzare contro il nemico tutti i valorosi; spesso uscendo fuori dalla mischia osservava le fila dei nemici, esaminava la sua situazione e quella degli avversari; rifletteva su cosa bisognasse evitare e cosa invece fare; non trascurava infine nulla di quanto offriva il caso, nulla di quanto suggeriva la logica o l'arte militare e l'esperienza di tanti anni e di tante battaglie gli mostrava di fare»).

39.6)⁶³. La battaglia che fu lunga ed aspra⁶⁴ è narrata dallo storico con un piglio epico che culmina in un quadro collettivo che coinvolge tutti gli eserciti in campo e si focalizza sulla grande strage di uomini e cavalli e sul racconto che i superstiti stessi all'indomani della battaglia fanno delle gesta eroiche, straordinarie, valorose compiute sia dalla propria parte che da quella avversa (*DbN* I 39.8):

Mane ubi sol illuxit, magna hominum, maior equorum strages apparuit, foeda terrae facies, truncis, cruore, cadaveribus. Cernere erat in ipsis castris fere strenuum quenque tum peditem, tum equitem, qui in pugna non cecidisset vulneratum, sauciorum gemitu tabernacula resonare, equos, viros passim animam agere, alios caeso aut capto amico dolere, alios aut sua suorumque, aut hostium fortiter facta referre. Erant qui imperatorem suum, qui hostium duces aliam ob causam aut laudarent aut accusarent, nemo tamen qui non fessum se atque defatigatum diceret. Tantum praeterita dies laboris erumnarumque attulerat!

Al mattino quando il sole cominciò a splendere, apparve una grande carneficina di uomini ed una ancora maggiore di cavalli; l'aspetto del terreno era orrido di arti troncate, di sangue, di cadaveri. Negli accampamenti stessi si poteva vedere ferito quasi ogni uomo di valore sia fante che cavaliere, che non fosse caduto in battaglia; le tende risuonavano dei lamenti dei feriti; qua e là cavalli e uomini

⁶³ «In hac pugnae atrocitate tantoque rerum discrimine Federici praesentia plurimum contulit. Nam victus necessitate in equum se inferri cum iussisset, laborantibus in tempore affuit, qua acies inclinabat, recentem militem summisit, hortatus pro loco ac tempore, ut alii sensim cederent, quos in locum iniquum progressos intelligebat, alii obdensatis hastis gladiisque cuneo facto, confertim hostem repellerent» («In questo scontro così aspro, in questa situazione così critica valse moltissimo la presenza di Federico di Urbino. Infatti quando vinto dalla necessità egli ordinò che lo ponessero sul cavallo a tempo opportuno fu vicino a coloro che erano in difficoltà; laddove il fronte cedeva, mandò in ricalzo soldati freschi di forze, esortando a tempo e a luogo alcuni, che vedeva avanzati in una posizione sfavorevole, a ritirarsi lentamente; altri invece a stringere insieme le picche e, formato un cuneo con i pugnali, a respingere il nemico in file serrate»).

⁶⁴ Cfr. F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 35-52.

esalavano l'ultimo respiro; alcuni manifestavano il proprio dolore per l'amico ucciso o fatto prigioniero, altri raccontavano gli atti eroici propri e dei propri compagni, o quello dei nemici. C'erano quelli che per diverse ragioni lodavano o accusavano il condottiero proprio o quello dei nemici; tuttavia non c'era nessuno che non si dichiarasse stanco e stremato. Tante fatiche aveva portato il giorno appena trascorso.

Il brano riecheggia memorie sallustiane derivate in particolare da *Cat. LXI 2*, la descrizione del campo di battaglia, dopo lo scontro, l'ultima per Catilina; e da *Iug. CI 10-11*, la narrazione dell'*aristea* di Giugurta nello scontro con Mario, nei pressi di Cirta, che si conclude anch'essa con lo spettacolo, insieme orribile e tragico, del campo di battaglia, colto però nel momento ancora dell'azione: fuggiaschi e inseguitori, caduti e prigionieri, in una mischia che non permette neppure talora di alzarsi o muoversi su un campo intriso di sangue, sovrastato da cumuli di lance, scudi e cadaveri, di uomini e cavalli, un particolare che il Pontano accortamente riprende. Il Piccinino è ritratto nel corso di questo scontro nelle sue piene funzioni di generale, come condottiero capace di scelte tattiche accorte e decisive, in un contrappunto, che ne esalta il valore, con i generali della parte avversa.

Nelle costruzioni antinomiche o analogiche (forse di ispirazione plutarchea) che il Pontano ama tessere nella trama del suo racconto del *Bellum Neapolitanum* la battaglia di San Flaviano rappresenta senz'altro il debutto travolgente del Piccinino sulla scena del conflitto, mentre la battaglia di Troia segna l'inizio della fine, una fine tragica quella del condottiero, su cui però lo storico non spende una sola parola: il Piccinino scompare dalle pagine della *historia* pontaniana nelle ultime battute del quarto libro, che narrano i fatti dell'assedio di Sulmona (*DbN IV 24*), sicché non si trova accenno alla sua riconciliazione con Ferrante e Francesco Sforza (nell'agosto del 1463), né alla sua cattura, alla prigionia, alla tragica e misteriosa morte⁶⁵ avvenuta il 12 luglio del 1465 nel carcere di Castel Nuovo in concomitanza con la celebrazione del

⁶⁵ Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino* cit., pp. 152-253.

trionfo navale per la vittoria riportata da Galceran Requesens su Joan e Carles Torelles, che segnò la fine del conflitto⁶⁶.

La battaglia di Troia avvenuta il 18 agosto 1462 fu l'evento bellico che segnò l'esito del conflitto a favore di Ferrante⁶⁷. La decisione di attaccare fu presa dai capi angioini nel corso di un difficile consiglio di guerra, che vide Jacopo Piccinino decisamente contrario allo scontro. Durante la prima fase dell'evento bellico gli Angioini occuparono i colli circostanti la città, e avrebbero avuto l'occasione di stringere in una morsa il campo aragonese, lasciandolo privo di rifornimento d'acqua e di pascolo, se non fossero stati ricacciati indietro dalle truppe regie guidate da Roberto di Sanseverino e da Roberto Orsini. Un altro assalto decisivo condotto da Alessandro Sforza mise in fuga le restanti forze angioine attestate sul monte Verditolo. La fase successiva dello scontro vide gli Angioini superare il greto asciutto del fiume Sannoro e tentare una resistenza nella zona dell'attuale Masseria Campo Sualdo: l'esercito aragonese riuscì ad attuare una manovra avvolgente prendendo alle spalle il nemico e costringendolo alla fuga sotto le mura di Troia. La terza fase della battaglia si sviluppò sotto le mura della città: gli Angioini riuscirono ad organizzarsi, ma furono presi alle spalle senza scampo dalle truppe inviate da Alessandro Sforza. A questo punto il Piccinino tentò una sortita, poiché s'era accorto che i soldati aragonesi si erano dati al saccheggio del campo angioino ed erano appesantiti dal

⁶⁶ L'evento è rappresentato nella celebre Tavola Strozzi, oggi presso il Museo di S. Martino in Napoli: cfr. M. del Treppo, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, cur. P. Macry, A. Massafra, Bologna 1994, pp. 483-515; G. Pane, *La Tavola Strozzi tra Napoli e Firenze. Un'immagine della città nel Quattrocento*, Napoli 2009; F. Sricchia Santoro, *Tra Napoli e Firenze: Diomedea Carafa, gli Strozzi e un celebre 'lettuccio'*, «Prospettive», 100 (2000), pp. 41-54.

⁶⁷ Questo scontro come momento eroico della storia del Regno di Ferrante fu immortalato anche nei pannelli della porta bronzea di Castel Nuovo: la porta fu eseguita da Guglielmo Lo Monaco con buona probabilità intorno al 1474 a celebrazione del decennale della vittoria su Giovanni d'Angiò: R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano 1977, II, p. 158; Storti, *'El buen marinero'* cit., pp. 131-132.

carico della preda. Ferrante dinanzi a questa situazione chiamò a raccolta l'esercito e sbaragliò nuovamente il nemico⁶⁸.

Nella narrazione pontaniana il racconto di questa battaglia costituisce la più alta rappresentazione della *virtus* eroica di Ferrante, che presente nel vivo dello scontro non si sottrae al corpo a corpo, è dentro la mischia insieme coi suoi soldati, e a loro parla in due diverse fasi: prima dell'inizio della battaglia, il re tiene una vera e propria *adlocutio* al suo stato maggiore appositamente convocato (*praefectis ducibusque in praetorium ad se vocatis*), incitando a cogliere l'*occasio* favorevole⁶⁹, e soprattutto rinnovando l'invito al rispetto delle consegne militari (*DbN* IV 11.3-10); nell'ultimo definitivo attacco, il re si rivolge ancora ai suoi per esortarli allo scontro, subito dopo una consultazione con i suoi capitani, in particolare con Alessandro Sforza, le cui scelte tattiche furono determinanti in questo frangente (*DbN* IV 14.7-8)⁷⁰.

Il quadro ideologico della prima orazione di Ferrante, che lo storico stesso definisce *concio* (*DbN* IV 12.1 *Concione dimissa*), è potente: al nemico diviso, incapace di concordia, Ferrante op-

⁶⁸ Per la ricostruzione della battaglia cfr. A. Miranda, *Una 'nuova vecchia' battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 203-222.

⁶⁹ Sul motivo dell'*occasio* citata da Ferrante nel suo discorso come elemento predominante in guerra risultano di particolare valore le riflessioni di Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici* cit., pp. 160-161; ma vd. anche il contributo di Guido Cappelli in questo stesso fascicolo.

⁷⁰ È questo il momento della personale *aristeia* di Ferrante, che di contro ai tentennamenti del suo Stato maggiore, ai consigli alla prudenza, alla cautela, suggeriti soprattutto dal timore suscitato dall'abilità tattica del condottiero braccesco, cerca lo scontro e sprona i suoi a seguirlo in quella che sarà la battaglia decisiva dell'evento bellico. Un passaggio anch'esso pienamente aderente alla narrazione ufficiale che si diede dello scontro a Troia. Non a caso Alessandro Sforza nella sua tempestiva relazione della battaglia al duca Francesco Sforza affermava che «la mayestà del re» si portò «molto animosamente, virilmente, alegramente et faticosamente», ed anche «sempre più fresco, sempre più animoso, sempre più volenteroso ad avere a fare cum li inimici»: cfr. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*. V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), cur. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009, doc. 99, pp. 191-194.

pone un esercito unito, capace di manovre tattiche ben congegnate, un esercito concorde ed ubbidiente agli ordini del principe-condottiero. È questa nelle parole di Ferrante la battaglia che deciderà la guerra: i suoi uomini, dunque devono combattere non per vincere una battaglia, ma per vincere la guerra; non per ricevere il bottino di domani, ma per ricevere la ricompensa di guerra, una ricompensa grande proporzionale alla gratitudine del re e alla grandezza e all'opulenza del Regno di Napoli. Il re esalta il valore dei suoi uomini e denigra il nemico, mettendone in luce dissidi nascosti, scontri taciuti tra il principe di Taranto *cunctator* e i *duces*, una spaccatura che inficia ed indebolisce *firmitas* e *vis* delle truppe, come in *DbN* IV 11.6:

Quem enim hostem indipisci in campis avebatis, en ante oculos iam habetis, atque in apertis locis positum spectata virtus vestra vel contemptui habere eum potest. Quod obesse unum videbatur, Tarentini illius cunctatoris praesentia, id omnino sublatum videtis. Ipsi vero inter se hostium duces non consiliis modo, sed animis quoque dissentiunt. Quibus dissentientibus, quid in militibus esse firmitatis censeatis aut roboris?

Quel nemico, infatti, che bramavate cogliere in campo aperto, ecco, lo avete ormai davanti agli occhi, ed ora che si trova allo scoperto il vostro sperimentato valore può anche farsene beffa. Quello che sembrava l'unico ostacolo, cioè la presenza di quel famoso temporeggiatore, qual è il principe di Taranto, vedete che è stato completamente eliminato. I condottieri dei nemici, poi, sono essi stessi tra loro in contrasto, non solo nei disegni, ma anche nei sentimenti. E se loro non sono d'accordo, quale fermezza o quale forza pensate possa essere nei soldati?

Ai dissidi che spaccano lo Stato maggiore angioino il principe contrappone *summum studium*, *certa consilia*, *firma concordia* del suo esercito: egli è certo e fiducioso che i suoi soldati seguiranno le insegne ed eseguiranno gli ordini, come si legge in *DbN* IV 11.8:

Miles ipse noster, preliandi cupidus, signa sequi atque ordines servare consuetus omniaque ad praescriptum gesturus, plenus et ipse spei, tantum animi pollicetur ac fidutiae, ut iam iam verso in fugam hoste cogitandum magis sit, quo nam illum modo castris exuamus, quam quibus artibus, aut quo pugnae genere sit cum eo congregandum.

I nostri stessi soldati, smaniosi di battersi, abituati ad eseguire gli ordini e a non rompere i ranghi e pronti ad eseguire ogni cosa secondo quanto prescritto, pieni essi stessi di speranza, promettono tanto ardore e tanta fiducia che si dovrebbe pensare, una volta ormai volto in fuga il nemico, al modo in cui poterlo privare dell'accampamento, piuttosto che con quali manovre, o con quale tattica ci si debba scontrare con lui.

Ferrante sottolinea inoltre di aver preparato accortamente tutto quanto la necessità del momento e la disciplina militare richiedono, come leggiamo in *DbN* IV 11.9: «A me parata sunt cuncta, quae consilium, ratio rei que militaris disciplina paranda docuere»⁷¹; per contro ribadisce che ciascun soldato deve eseguire gli ordini, curare i cavalli, tenersi pronto a combattere all'ora e al segnale convenuto», ancora in *DbN* IV 11.9: «Vos modo suum quisque militem seque et equos curare armaque in promptu habere iubeatis, atque uti de tertia vigilia instructi paratique ad signa convenient»⁷²; infine, promette ricompense e *belli praemia* proporzionali alla gratitudine del re e all'opulenza del Regno⁷³.

Di contro ad un Ferrante animoso, smagliante, fortemente convinto a combattere, trascinate con la parola e soprattutto con la presenza in mezzo ai suoi uomini⁷⁴, il Pontano ci presenta un Piccinino reticente al combattimento, che dinanzi all'esercito regio serrato nei suoi ranghi, ordinato, debitamente allineato con soldati pronti agli ordini dei propri capitani che marcia guidato da Ferrante, esita, preferirebbe temporeggiare, piuttosto che attaccar battaglia. È in questo frangente, che lo storico fa parlare il condottiero solo per proferire una sorta di profezia sugli sviluppi

⁷¹ «Da parte mia è stato predisposto tutto ciò che la prudenza, la logica e la competenza strategica mi hanno insegnato a predisporre».

⁷² «Quanto a voi, ora, ordinate ciascuno ai propri soldati di aver cura di sé e dei cavalli, di tener pronte le armi ed apparecchiati e pronti alla battaglia di radunarsi presso i vessilli verso il cambio del terzo turno di guardia».

⁷³ Quest'ultima parte del discorso di Ferrante accoglie tutta la dottrina *de obedientia militari* sviluppata dal Pontano nel *De obedientia*. Iohannis Ioviani Pontani *De obedientia*, Neapoli per Mathiam Moravum M.CCCC.LXXXX., lib. V, m7v-n5v = 91v-98v. Per la trama intertestuale dell'orazione cfr. Germano, *Realtà e suggestioni classiche* cit., pp. 241-268.

⁷⁴ Cfr. Germano, *Il racconto pontaniano della battaglia di Troia* cit., pp. 249-251.

imminenti della battaglia, purtroppo sfavorevoli per la sua parte (*DbN* IV 12.8):

Procedebat Ferdinandi agmen suis sub ducibus, suo loco, suo quisque ordine gradiens. Quod Picininus conspicatus, qui trans ripam suos colligebat, conversusque ad Ioannem, qui iusta aderat: «Nae dies hic plurimos hastarum truncos plurimaque videbit fragmenta!».

L'esercito di Ferrante veniva innanzi, marciando ogni reparto agli ordini del suo capitano, nel posto che gli era stato assegnato, coi ranghi debitamente allineati. Quando scorse ciò, il Piccinino, che al di là della riva stava raccogliendo i suoi, essendosi rivolto a Giovanni d'Angiò, che gli stava accanto, esclamò: «Davvero il giorno d'oggi vedrà cumuli di monconi, cumuli di frammenti di lance!».

E d'altra parte, il Pontano pur dando conto del consiglio di guerra che si tenne in campo Angioino e dei pareri contrastanti sostenuti dai generali⁷⁵, non concede la parola né al *dux Andegaviensis*, né al suo Stato maggiore, come pure invece aveva ritenuto giusto fare – dopo la disfatta di Sarno – portando il lettore nel campo angioino e mettendo a confronto con due discorsi diretti densi e memorabili i pareri contrastanti di Giovanni Cossa e di Giovanni Antonio Orsini (*DbN* I 20.2-11; 31.2-9). Al Piccinino è concesso poi un discorso indiretto libero introdotto da un *militēs cohortatur* di classica memoria (*Sall. Ing.* CI 4) nel momento in

⁷⁵ *DbN* IV 11.1: «Positis igitur ad Troiam castris, Andegaviensium partium duces cum diversa sentirent altercandoque aliquantum extraxissent temporis, illorum tandem vicit sententia, qui censerent uti occupato colle, qui ante regia castra, non magno tamen interiecto spatio, aliquanto surgebat editior, unde et aquationem facile hostium prohibere possent et subiectos tueri campos, eo copias traducerent» («Posto, dunque, l'accampamento nei pressi di Troia, poiché i condottieri della fazione Angioina erano in disaccordo tra loro ed avevano trascorso un po' di tempo litigando, alla fine prevalse il parere di coloro che ritenevano opportuno, una volta occupato il colle, che sorgeva alquanto più elevato dinanzi al campo del Re, ma non molto distante da esso, donde potessero facilmente impedire al nemico di rifornirsi d'acqua e sorvegliare i campi sottostanti, di trasferire su tale colle le truppe»).

cui riordinato l'esercito decide di muovere contro Ferrante per lo scontro sotto le mura di Troia (*DbN* IV 14.2-5):

Adhaec equitibus turmatim pluribus locis dispositis milites cohortatur, uti pristinae virtutis memores locum teneant. Regios tam iniquum in locum sine summa suorum clade minime successuros. Si viri esse velint, acceptam ignominiam eo loco, eodem die, ipso illo pene momento abolituros. Cuncta esse post tergum tuta, recentes equos, recentes milites urbem castraque sumministratura; contra regias copias eo loci perductas esse, ut neque explicare se a pugna, neque recipere in castra, siti laboreque equis virisque confectis, sine multa internicione queant.

Inoltre, dopo aver disposto la cavalleria per squadroni in parecchi luoghi, esorta i soldati a tener salda la loro postazione, memori dell'antico valore. Le truppe del Re non si sarebbero mai spinte in un luogo così ostile senza rischiare una grandissima carneficina dei loro uomini. Se volessero essere veri uomini, avrebbero cancellato l'ignominia ricevuta in quel luogo, in quel medesimo giorno, quasi in quello stesso istante. Alle loro spalle tutto quanto era al sicuro, la città e il campo avrebbero fornito cavalli freschi, truppe fresche; invece le truppe del Re erano state condotte ad un punto tale da non potere, se non a prezzo di una grande carneficina, sganciarsi dalla battaglia né ritirarsi negli accampamenti, pur essendo uomini e cavalli sfiniti dalla sete e dalla fatica.

Il condottiero tiene alle sue truppe una *contio* che vuole risvegliare l'antico valore e sfida i suoi uomini – se vogliono essere uomini – a vendicare la vergogna della disfatta appena subita conquistando la vittoria negli stessi luoghi; aggiunge poi considerazioni sullo stato delle proprie truppe che possono contare su una buona posizione strategica con le spalle difese, su forze fresche da parte della città e dell'accampamento; al contrario invece le truppe regie che si trovano arroccate in luoghi svantaggiosi, con uomini e cavalli spossati dalla stanchezza e dalla sete, senza possibilità di rifugio. L'ombra della memoria sallustiana, ed in particolare del *Bellum Catilinae*, monografia cara agli umanisti che scrivevano di congiure⁷⁶, sembra rievocare, persino in certe riprese

⁷⁶ M. Chiabò, *Cicerone e Sallustio modelli per gli scritti sulla congiura di Stefano Porcari*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*. Atti del Convegno internazionale

testuali⁷⁷, per il condottiero braccesco il modello di Catilina e dell'ultimo discorso da lui tenuto ai suoi uomini.

Conclusioni

Le strategie narrative adottate dal Pontano nella sua opera storica offrono certamente un quadro storico realistico⁷⁸, ma realizzano anche un racconto attrattivo e coinvolgente del conflitto grazie all'inserimento dei ritratti dei protagonisti e attraverso un processo di drammatizzazione supportato dall'uso calibrato di discorsi diretti o diegetici, modellati sulla lezione di *auctores* amatissimi, come Livio e Sallustio. L'alta cifra stilistica dei ritratti e l'avanzata formalizzazione retorica dei discorsi connotano gli attori del conflitto, li fanno emergere con i loro ruoli, con le loro responsabilità, in una ben meditata gerarchia di autorità, responsabilità, azione, valore. Nel ritrarre i nemici, nel selezionare i loro discorsi e le loro azioni belliche il Pontano sostiene uno sforzo retorico determinante a connotare la trama diegetica della sua *historia*, ma ad un tempo nel porre dentro un quadro corale e collettivo la figura di Ferrante, i suoi discorsi, le sue imprese ne ispezisce l'eroismo, ne fa emergere per contrasto le *virtutes* riplasmandone la figura sull'immagine esemplare del principe umanistico, insieme *dux*, *orator*, *princeps*. La narrazione della storia contemporanea, e nello specifico di una *historia* alla quale l'autore aveva partecipato in prima persona, militando al fianco di Ferrante, passa così attraverso la strategia retorica, assorbe da un lato, la necessità di legittimazione di un principe contestato e tradito come fu appunto Ferrante, ingloba dall'altro, quelle prospettive ideologiche, che traspaiono, lette in filigrana, anche nelle modalità di rappresentazione del nemico.

(Roma, 3-5 dicembre 2013), cur. M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. J. Osmond, Roma 2014, pp. 129-138; M. Celati, *Conspiracy Literature in Early Renaissance Italy. Historiography and Princely Ideology*, Oxford 2020.

⁷⁷ Ad esempio, anche Catilina chiede ai suoi uomini (Sall. *Cat.* LVIII 13) di essere *pristinæ virtutis memores*.

⁷⁸ Cfr. F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309.

